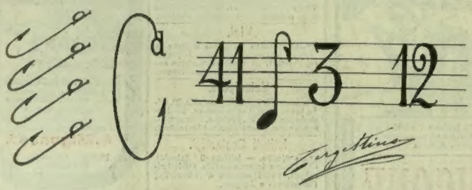
Anno XXIV. 19 Settembre 1897. Num. 38.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 38:

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 37: Ad ogni uccello suo nido è bello.

Logogrifi.

1.

4 La mia cronaca, mi han fatto famoso.
4 Spesso più che beltà viene apprezzata.
4 Piccola casa fra le verdi fronde.
3 In eccelsa regione egli ha il suo trono.
2 Tu di te lo puoi dire ed io di me.
7 Si suol dir che cattive siam più ratte.
4 Chiudo un liquor che ti può render folle.
5 Detto ch'io sia te l'ho già menzionato.
5 Fo sembrar lungo il tempo e doloroso.
5 Star lo dovete volendo sentire.
4 Siamo di questa terra divisioni.
5 Ricche regioni a oriente e ad occidente.
4 Belle, imponenti; non fidarti a noi.
4 Mostrati grato a quei che te li porge.
5 In nero ammanto, io scendo sulla terra.
5 Lindo, pulito, bello mi presento.
4 Il mio regno è profondo, misterioso.
4 M'adorano a Verona sull'altare.
9 Dal profondo dell'anima, sublime
M'uscì la melodia;
Prima di morte, mi tarpava l'ali,
La follia.

2.

4 Sottratta son dal peso e non si paga.
3 Triste son io, reietta, disprezzata.
4 Mi fanno omaggio in nordico paese.
4 Tu non mi vedi, eppure per me vivi.
3 Sovra me si compieva il sacrificio.
4 Ti scosta che ti pungo, ti ferisco.
4 Salgon vampe da me verso l'Olimpo.
4 Al bello ti educhiam la mente e il core.
5 Infelice, da ognun sono evitato.
4 O dolce suon, che sal dalle mie fibre!
6 Estatica mi vedi, muta, assorta.
4 Del fiume che precipita, riparo.
4 Se cerchi il sangue, in me lo cerchi invano.
6 La terra santa, che ci diè la sorte:
Madre ci diè la vita,
Per lei viver dobbiam, per lei la morte
Deve esserci gradita.

Falso accrescitivo.

Normale, se ne sta fra giocatori;
Accresciuto, fra nobili signori.

Essenato.

Parola a freccia.

Mi trovi certo tra Maglie e Zollino.
Io fui ministro in non lontana data.
A Tortona mi trovi assai vicino.
Dimmi, ti piaccio? Son un'insalata.
Così la Svizzera suolsi chiamare.
Son città sicula e son tra le più care.
Da Orte a Chiusi, no, non disto tanto,
Del mio bel Duomo, o mio lettor, mi vanto.

Mario Sormani.

Decapitazione.

Allor si dice il *primo* esser valente,
quando con l'opra sua esattamente
la forma dell'*altro* garbatamente
configurare sa elegantemente.

A. N.

Parola a stella.

Cerca tra i mari, mi troverai.
Bronzo od acciaio, rame oppur ferro.
Donna di campagna tu la chiamerai.
Sarda città.
Lavoro in pietre piuttosto raro.
Un dio pagano, corpo celeste.
Nella campagna ti può albergare.
In croce due città, africana e sarda:
In diagonale, sicula e africana.

Mario Sormani.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 37:

Logogrifo:

RI-COR-DO.

L. acrostica:

ONNIPOTENZA
LIBERAZIONE
LIVELLATORE
AGRIMENSURA
VETERINARIO
ASSASSINARE
CONTRABASSO
NAVIGAZIONE
OPPOSIZIONE
ESPOSIZIONE
LEONCAVALLO

Parola a rombo:

P
GAS
GALEA
PALERMO
SERVO
AMO
O

Parola triangolare:

PESCARA
ETTORE
STURA
CORO
ARA
RE
A

Scambio di genere:

CAPPELLO - CAPPELLA.

Sciarada:

PE-VE-RAGNO.

Scherzo:

COLO-N-NELL-O.

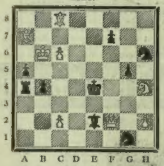
Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Goito, 5.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1047

di C. D. Badland.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1043:

(CHOCHOLOUX)

BIANCO.	NERO.
1 P e2–e4	1 R e5×d6
2 D f3–d3+	2 R d6–e5
3 A a5–c7+	3 R e5–f6
4 P c4–e5 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova; E. Rezzaghi, Belluno.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

Sciarade.

1.

Mare il *secondo,* mare il *primiero,*
In mare il *terzo,* mare l'*intiero.*

Mario Sormani.

2.

Coi *primi* in fil ridotti l'*intiero* si tesseva,
e l'*altro,* pinto in rosso, in mezzo conteneva.
Portato era ad onore di regal condottiere,
quando moveano in guerra le antiche franche schiere,
che sotto la sua egida pugnavano convinte,
di non esser giammai dall'inimico vinte.

A. N.

3.

Va la *seconda* nei banchetti rapida,
Mentre il *primiero* presto si divora;
dubita il *terzo,* ed è l'*intero* splendido
nei fulgor del tramonto e dell'aurora.

Giorgio Sarti.

Scambio di vocale.

Con l'*a,* fra indotte carte il dèi cercare;
Serve, con l'*o,* chi ha sete a ristorare.

Essenato.

Anagramma.

1 Ogni macchina per lo sviluppo suo,
di riparar le perdite ha bisogno.
A tale scopo in . . . si lavora.
2 Son . . . e tal che fatta l'opra mia
nei lari miei soglio posar le membra
su molli e dolci piume profumate.

A. N.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 38. - 19 Settembre 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



Homburg. — Il pranzo di gala al Kurhaus. — Il brindisi dell'Imperatore.
(Disegno di R. Griffi da schizzo di Ed. Ximenes.)

CORRIERE.

Ho da parlarne anch' io? dopo che da dieci giorni non si parla d'altro? dopo che le colonne dei 2395 giornali della penisola non danno altro pascolo alla curiosità dei lettori? è diventato il nome più popolare d'Italia; fino i bambini lo sanno a memoria; la sua vanità dev'essere soddisfatta se nel suo luogo di salvezza legge i giornali patrii che un dì egli comperava o intimidiva. È una valanga di accuse che scende sul capo del delinquente scaltro e fortunato.... fino ad un certo punto; ma anche, e di più, sulla giustizia che non è uguale per tutti. Procuratori del Re, generali e particolari, giudici istruttori, segretarii e sotto-segretarii di Stato, ministri ed ex-ministri, sono denunziati dalla voce pubblica; è uno sfogo della stampa che mordeva il freno per paura del codice Zanardelli fatto apposta per proteggere tutti i Cavallini. L'ho nominato, e mi rincresce.... ma come si fa, se è divenuto l'uomo del giorno!

Per spirito di contraddizione, per non fare da coro ai vituperi dei suoi antichi adulatori, vorrei quasi prenderne le difese, cercare almeno le attenuanti. Le troverà Lombroso. Era un pazzo, dirà, quell' uomo di buona famiglia, nato nelle ricchezze che, giovane ancora, si butta febrilmente negli affari, e preferisce i più loschi, e gode nel rovinare tutti, cominciando dagli amici e terminando con sè stesso. È una vera malattia quel movimento perpetuo che gli fa scegliere per domicilio la ferrovia; quel gusto di maneggiare i milioni, sia pure per perderli; ne ha accumulati pochi anni fa sino ad otto, dei milioni, e non si ferma nella corsa vertiginosa. Ha l'aspetto simpatico, due occhi azzurri che paion di serafino, la parola facile e abbondante, una memoria ferrea e impudente: quante qualità messe al servizio dell'imbroglio! Ma spiegano il fascino che esercitava.... sopratutto sugli ingenui, e.... sugli uomini politici, che non sono ingenui, ma che vedevano un bell' istrumento da adoperare. Così, deputato per molti anni, non brillava fra gli oratori ma fra le *grandes utilités;* era sempre in moto, accaparratore di voti, confidente dei ministri, servizievole per tutti i deputati, con un piede in tutti i giornali di tutti i colori. Anzi, dei moderati che hanno il linguaggio misurato e son pieni del santo timor di Dio e del Codice, si dava poco fastidio; per loro c'era l'art. 393 del suo amico Zanardelli; è coi radicali, più coraggiosi e sempre pronti all'attacco, che amoreggiava. Così un giorno figurava come azionista dell'*Italia del Popolo*, mettendogli "il sale nella minestra „ secondo l'epiteto di un complice; un altro giorno voleva comperare la proprietà del *Secolo*.

Qual delusione sarebbe oggi per il puritano Dario Papa che si era lasciato affascinare in tal modo, che al tribunale di Roma, non più di quattr'anni fa dichiarava e giurava che per l'Italia ci vorrebbero molti uomini intraprendenti e generosi come il Cavallini! Si dovrebbe rileggere adesso quel processo di Roma dell'agosto 1893: allora era l'onorevole Cavallini, sdegnato si potesse supporre ch'egli deputato comperasse un palazzo per venderlo a un ministero, era lui che denunziava il *Fanfulla*. Allora sfilarono i testimoni, onorevoli e illustri, a cantar le lodi del generoso deputato commendatore banchiere, come ieri sfilarono per chiamarlo un vampiro. Allora il gerente del *Fanfulla* fu condannato a 10 mesi di reclusione, i proprietari Prinetti (ora ministro) e Plebano a 10000 lire di provvisionale; in appello poi gli imputati consentirono a riconoscere tutto ciò che avevano detto essere falso.... e viceversa poi nel processo di ieri risultò essere tutto vero!

Fin dal primo dei 31 giorni ch'è durato, questo famoso processo della Banca di Como era dal pubblico spiritoso designato col nome di processo Cavallini. *M.r Tout le Monde a plus d'esprit que M.r de Voltaire....* e più senso di giustizia che la Giustizia. Fin dal primo giorno la sorpresa era generale che il motore di tutto non si trovasse tra gli imputati. Si ammetteva che potesse essere assolto non figurando nominalmente in nessun atto, rasentando soltanto gli articoli del Codice, — ma per qual grazia sovrana poteva non essere neppure accusato? Nel corso del dibattimento lo accusavano tutti; in ogni singolo fatto compariva la sua mano; tutti gli echi dell'aula ripetevano Cavallini! Cavallini!... Ciò che ora saltava agli occhi del pubblico doveva conoscersi appieno nell'istruzione. Eppure egli non era che un testimonio. E il testimonio veniva a giurare e spergiurare.... tanto che più di una volta si aspettava che l'accusatore pubblico lo requisisse lì seduta stante. Ah! esclamavano i soliti mal'intenzionati, se fosse un povero diavolo senza protezioni!... Anche il presidente fremeva e dava forma d'arguzie alla sua nobile indignazione.

Ben altra forma le diede nella sentenza. Una sentenza molto severa, quella del giovedì 10 settembre: sette anni al poeta Luraghi, tre anni al semplice Erra, quattro al ludretto Gelmi, e via via anni mesi e giorni ad altri 19, compresi il dottor Mariani e il marchese Colocci lasciati fuggire in tempo. Ma la parte più severa era dedicata al non imputato, al testimonio, affermando che Filippo Cavallini "con arti finissime e veri raggiri fraudolenti trasse in inganno „ i Luraghi. L'accusa era finalmente formulata, non dalla Procura del Re cui spettava, ma da più alto, dal giudice.

L'atto solenne, che duole dover dire coraggioso, del presidente Dionisotti permise all'altro uomo coraggioso di tutta questa causa celebre, l'infaticabile ragionier Capitani, di spiccar la denunzia formale. Noi non possiam qui dilungarci a ripetere le peripezie che anco all'ultima ora subì cotesta denunzia; i posteri che le leggeranno nei giornali del tempo si metteran le mani nei capelli pensando al modo che si rendeva la giustizia nell'anno di grazia 1897.

Il mandato di cattura tardò tanto, che il merlo ne fu avvisato e fuggì. Gli episodî della fuga, delle ricerche, delle perquisizioni, furono il divertimento della settimana. I contemporanei (dirà la cronistoria) non si meravigliarono più della difficoltà di trovare un ministro della giustizia.

Mentre di solito, per un posto di Segretario di Stato non c'è che l'*embarras du choix*, adesso sembra che l'offrire il portafoglio di Guardasigilli sia.... quasi un insulto. I magistrati più insigni per carattere e per dottrina hanno risposto all'offerta colla frase cristiana: *transeat a me calix iste*. L'ambizione, che è pure una molla possente negli uomini in età avanzata, non ha più alcun valore: tutti sentono che in quel *calice* c'è un veleno.

*

Per non turbare l'armonia tutta giudiziaria di questo Corriere tralascio la polemica fra Salsa e Nerazzini che prolunga le doglie africane; — tralascio gli entusiasmi che desta in Ungheria la visita dell' Imperatore di Germania, come riscontro a quelli per il Re d'Italia in Germania, — tralascio la desolazione degli spagnuoli per la sconfitta subita a Cuba: altro che guerra finita! — tralascio il massacro di operai scioperanti commesso in America, quella del Nord, dalla milizia, che equivale alla famosa Nazione armata. È vero che lo sceriffo e i militi assassini sono sotto processo, a quanto dicesi; ma ciò non renderà la vita ai 50 operai trucidati; e la tragedia di Hazelton getta una fosca luce sui costumi della grande repubblica americana. Certo, un fatto simile non potrebbe avvenire nelle monarchie europee, per parte di truppe regolari, e neppure di guardie di questura.

*

Per aneddoto finale riferiamo un dramma intimo accaduto ai primi di questo mese in un villaggio del Veneto.

Una donna venne a sapere che suo marito amoreggiava con una sua amica maritata. Con quel desiderio di vendetta che è proprio dell'animo femminile, essa si reca dal marito della rivale e gli dice: — Vostra moglie ci tradisce e ve ne darò le prove. — Un giorno, in compagnia della propria figlia (e questo è orribile e incomprensibile!), va alla casa della rivale ove sapeva che si trovava anche il suo infedele marito; li sorprende; il marito fugge, ma la colpevole non riesce a fuggire, e la moglie tradita la tien fissa a terra, mentre la figlia, per suo ordine, le recide i capelli. — Poco dopo il marito ingannato riceveva le chiome della propria moglie con queste parole: — Ecco la prova del tradimento.

Cicco e Cola.

TRA 'L VERDE.

Per alcun riviscello che spumeggia
Chiaro nell'ombra con un romor gajo,
Tra dolci sogni l'anima vaneggia:
E quasi sciolta d'ogni sua malizia,
Lasciando il color tetro e il bruno saio,
Cinge candide vesti di letizia.
Tempo nôvo s'inizia.
Anima, dunque, lungi dalla turba,
In questo breve lembo che verdeggia;
Che s'un gemere d'acque ci conturba
Meravigliosamente, è certo segno
Che alcun buon germe ancora in noi riposa.
Alfin potrò dar legge armoniosa
A tante belle imagini e un disdegno
Nobile imporre a norma dell'ingegno!
Oggi, smarritamente, con un parco
Moto raffrena i palpiti e non osa;
Domani balzerà pronto in sul varco
D'ogni allegrezza, rinnovato e degno,
Chiedendo, ne la foga impetuosa,
S'abbia confini il suo lucente regno.
Ahi! che bene non è senza alcun pianto!
Or me del tempo che perdei vergogna
Punge e un sottil continuo rimpianto.
Chè se tanta è la gioja che s'espande
Nelle mie vene, e all'anima che sogna
Rinfiora il verde con le sue ghirlande,
Quale gioja più grande
Attinto, quali musiche nel pieno
Vigor de li anni, qual eccelso canto
Avrei levato con ardir sereno!
Torpido invece, ignaro del tesoro
Ch'a me cieca fortuna o valor d'avi
Largîano, tutti i sensi feci schiavi
Di passïone: il cantico sonoro
Numerava lascivie nel coro
Di femine plaudenti, a le notturne
Orgie; — alcune levandosi, più gravi,
Assentian con li sguardi, taciturne.
Ah! sul lor petto con quanto martoro
Io m'abbattevo quando tu cerchiavi,
Aurora, il cielo di tue zone d'oro!
Tale dunque mi fui? Rimanga sperso
Anche il ricordo di quei morti giorni;
Un altro son ormai — come diverso! —
Me l'alba trova già su qualche vetta
Ad attendere il suo riso fra li orni
Stormenti al primo soffio che s'affretta.
Ah! quanto mi diletta
Mirar la valle ancor nell'ombra e i cieli
Languidi, e poi restarmene sommerso
Tra l'erbe in fin che il sol chiaro si sveli:
Allor tutto gioisce, anima e pietra
Concordemente, palpita, s'accende;
Un falco in alto solitario ascende.
Io sorgo e vado: sgombro d'ogni tetra
Antica nebbia, il mio sguardo penètra
Pur la scorza delli alberi e fluire
Scorge le linfe, in lor varie vicende,
Schiudersi il germe, il frutto ingagliardire.
L'anima canta su invisibil cetra
Un bel canto che limpido si stende
Chiamando Amore con la sua faretra.
"Amor verrà — non dubitar — più ratto
Che tu non creda; in questa verde pace
Soavemente con suo languido atto
Preso il tuo cuor, s'involerà furtivo;
Nè tu saresti così buon seguace
Da sorprender l'accordo fuggitivo.
Debole sei, captivo
Ancor del tuo passato di dolore
E come un cieco tremi ad ogni tratto:
Or prima ti rinfranca in tuo valore. „
Sì m'ammonisce la fraterna voce
Che d'ogni forma scende umile e piana.
Io sciolgo il voto: — Non un'ora vana
Percuota; il tempo che fuggìa veloce
Segnando ogni mio passo d'una croce,
Ora in me lascerà solco profondo,
D'onde, se il Dio m'aiuti, per l'umana
Specie trarrò qualche frutto giocondo
Che la disseti e renda meno atroce
Il suo tormento, in sin che la fiumana
Tutti ci spinga alla comune foce.
O Campagna, datrice di ricchezza
Immensa, nel tuo verde io mi prosterno.
Limpido sei, mirabile quaderno
D'ogni scïenza, aperto ad ogni senso:
E misero è colui che ti disprezza.
Volto di donna, per quanto io lo penso
Bello, con giôco d'ombra e luce alterno,
Vincere non può mai quella bellezza
Che in Te con occhi semplici discerno.

1897. FRANCESCO PASTONCHI.



Alle manovre. — La carrozza dell'Imperatrice di Germania e della Regina d'Italia.

I Sovrani d'Italia alle Grandi Manovre Germaniche

Francoforte, 10 settembre.

L'effusione dell'ultimo saluto dell'Imperatore Guglielmo al nostro Re alla stazione di Homburg è la chiusa naturale di questo periodo di affettuosità, senza ostentazione, veramente sincera, dei due regnanti. Il nostro Re fatto segno a premure fraterne, la nostra Regina a riguardi e deferenze più che imperiali, premurose, minute, incessanti. Incessanti fin troppo, anche per Re Umberto che può dire di aver tutti "gli incerti del mestiere" strapazzandosi da mattina a sera, a piedi, in carrozza, a cavallo, senza un momento di pace e di riposo. Dopo il ritorno ad Homburg dalla serata di gala del teatro di Wiesbaden, ritorno avvenuto quasi ad un'ora di notte, la mattina alle 7 lo rivediamo a cavallo col suo stato maggiore per le strade di Friedberg e Butzbach. Guglielmo II evidentemente suppone tutti posseggano il suo temperamento.... ma Guglielmo nel '66 non era a Sadowa.

La preoccupazione dell'Imperatore nei preparativi del ricevimento, perchè tutto fosse riuscito inappuntabilmente solenne, potei constatarla nelle ore avanti all'arrivo dei Sovrani d'Italia. Nella corte del Castello di Homburg fra altro vedesi discendere dalla scala dell'Imperatore una lunga fila di linde cameriere colla cuffiotta e i grembiali bianchissimi, come ali di colombe, cariche di stoviglie dirigentisi agli appartamenti destinati ai nostri Sovrani; e chiunque, senza essere un "bello spirito" al vedere quella strana processione attraversante quel luogo, avrebbe pensato: che l'Imperatore l'abbia passata in rivista? o per lo meno che lo abbia fatto l'Imperatrice, cinta la vita del grembiale donatole dalle signore di Berlino?

In verità porterebbe a supporlo il fatto che tutti, in tedescheria, vi narrano dell'ingerenza esercitata dal giovane Sovrano su tutto ciò che è degno di vigilanza speciale per ottenere un successo.

L'Imperatore cura infatti personalmente tutti i dettagli decorativi per la *mise en scène* del "Salve" del Lauff. Di questa specie di cure noi in Italia non abbiamo la minima idea nemmeno sui teatri più grandi, più famosi e più dotati. Tutti già sanno come questo "Salve" sia un'azione più coreografica che drammatica, più quarantottesca che logica; ma essa è fatta coll'intento di far palpitare e di far rivolgere un po' il cuore e la mente a ideali altissimi, grandiosi, e ciò è ottenuto a viva forza di ingenuità rappresentativa. Se il "Salve" venisse rappresentato in Italia, non so quale sarebbe la sorte della *pièce*, certo non migliore di quella della *Lucia* a Bergamo pel centenario donizettiano. Ma che proverebbe ciò? Semplicemente questo: che nel gran paese d'Alemagna, dove il lume della scienza rifulge della più vivida luce su di un popolo avido delle conquiste più ardue del sapere umano; in quel gran paese, avvi la emozione irresistibile per il simbolo, per ogni manifestazione d'arte che richiama allo spirito l'immagine dei loro sani ideali. Noi del "Salve" ri-



Il Kurhaus di Homburg.

deremmo forse e non lo lasceremmo finire, perchè a ideali siam corti, se pur ne abbiamo più.

Ma torno alla decorazione, ai velarii, ai giuochi di luce e alle scene. Il sole, nel fondale del quadro, doveva sorgere dal Quirinale, nella scena cioè che appare in fondo quando sorge la Pace alata portante il ramo d'ulivo. Sissignore che con tutte le cure e raccomandazioni lo scenografo sbaglia e fa sorgere il sole verso il Vaticano! Chi dirige ogni cosa viene a saperlo, va su tutte le furie e ordina senz'altro il cambiamento; i giornali viennesi lo appurarono e fanno la maldicenza; non importa, il finto sole è fatto passare a sinistra e va a sorgere sulla reggia del Re d'Italia; chè, viceversa poi, il sole per davvero, non sorge dalla direzione di alcuno dei due palazzi.

Immaginate voi dei putti modellati in cera al vero che scendono dai velarii per sostenere le due aquile germanica ed italiana? Alla Scala si sarebbero accontentati di putti dipinti sul cartone e ritagliati. Salgono le tenui nebbie senza sussulti e la scena cambia senza scrosci e cadute: così che il meraviglioso quadro del panorama di Roma appare risplendente di luce, nel contrasto vigoroso delle due fortissime donne che s'abbracciano, la Germania e l'Italia, fra le pieghe ricchissime degli splendidi pepli di damasco istoriato.

La ricchezza del palcoscenico era superata però nella platea e nei palchi della piccola ed elegantissima sala: tutto ciò che v'è di più gentile e soave nelle sale dorate delle vicine Homburg, Francoforte, Magonza, Kastel e delle lontane Monaco e Berlino. Da Dresda pare siano venuti gli incredibili smeraldi dell'Imperatrice, tolti da quel Tesoro che li custodisce. Quella sera non figurava, come figurò al Kurhaus, al brindisi, la copiosa collana di perle della Regina d'Italia, al suo posto erano tre o quattro giri di brillanti superbi che armonizzavano coi bagliori della grazia di Margherita di Savoia: le due auguste signore contrastavano nelle loro fattezze come le due figure allegoriche principali del *Festspiel* scelte con avvedutezza singolare: una, la grazia e l'intelligenza; l'altra, la grazia e la forza. Non vidi la Regina col costume di *cacciatrice* di Marburgo, ma avevo veduto nella grande rivista, alla *Kaiser parade*, l'imperatrice colla *lume* alla Federico il Grande, che i giornali tedeschi s'incaponivano di chiamare, nelle loro descrizioni, *Dreispitze* (tre punte), e non mi venne voglia di ridere, come capita a qualcuno della nostra terra che non ha potuto vederla. Vidi la granduchessa d'Assia, la sorella dell'imperatore, salutare col frustino l'augusto germano, alla testa del suo reggimento di cavalleria, ma non risi, tutt'altro; come pel "Salve,", ammirai e mi piacque moltissimo quell'accento gentile, quella smorzatura geniale, tra la severità degli squadroni, quell'antitesi incomparabilmente squisita, su d'ogni altra.



Il teatro di Wiesbaden.

Ma sono uscito dal teatro dimenticando il palchetto di proscenio a sinistra in primo ordine: un curioso palchetto dove tutti, dopo di avere ammirato quello imperiale, rivolgono i binocoli: il palchetto dei diplomatici.

Chi sa che cosa vanno dicendo in questo momento!

E non dicevano proprio nulla.

Il piccolo, curvato Hohenlohe, stava in piedi appoggiato alla lesena del boccascena; pareva sonnecchiasse. Visconti Venosta guardava in un punto fisso, nel vuoto; Bulow scambiava qualche frase col generale Lanza; ma hanno occasioni troppo frequenti per vedersi e per parlarsi senza aspettare la serata di gala per aggiustare l'Europa.

E nelle poltrone rosse della platea la schiera dei futuri intervistatori divora cogli occhi i quattro altissimi personaggi, tentando di tradurne ogni atto e.... ogni tentativo di sbadiglio.

Quello degli intervistatori è uno spasso, per essi e per chi li sta a sentire. Quell'aria di mistero dopo l'udienza ottenuta è altrettanto amena quanto l'atteggiamento smanioso che la precede per ottenerla; ma l'originalità tipicamente bizzarra delle espressioni dell'intervistatore, la posseggono in particolar modo i nostri colleghi tedeschi.

Il più espansivo d'essi, poichè voleva far credere che ne sapesse più di tutti, il corrispondente della *Kleine Presse* si esprimeva così:

— Bulow mi ha detto: Lasciate stare il marchese, per carità; non lo compromettete con interviste dannose; egli sta combinando il trattato di commercio colla Francia!

Molto *klein*, il carissimo collega, e, strano invero, in quel momento l'eccellenza italiana s'era stancata d'immergersi nel nulla e lo guardava dal suo palchetto.

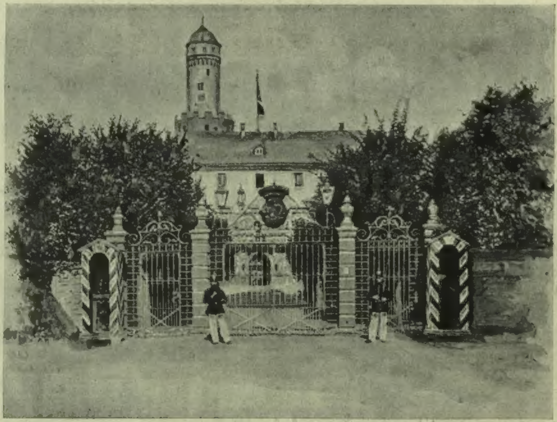
La rappresentazione della *Preciosa* di Weber, che seguiva l'azione scenico-allegorica, noi che volevamo assistere alle manovre dell'indomani l'abbiamo lasciata continuare senza la nostra presenza; si trattava di prendere il treno per Francoforte e poi per Homburg, ma pur troppo il nostro treno non era quello imperiale: ci toccò la poco gradita sorpresa di vederci fermati a mezza strada per lasciar passare il treno della Corte.

Forse tanto l'Imperatore che il Re d'Italia e tutti gli altri innumeri principi regnanti che li accompagnavan hanno dormito in treno, perchè dopo poche ore li vediamo al galoppo fra i fitti boschi di Merholz e le ampie radure di Assenheim.

— Buon giorno, buona passeggiata! — risponde al nostro saluto Re Umberto nell'azzurro costume di ussero, che dà nuova fierezza ai nivei baffi e alle irrequiete pupille.

Quei campi caratteristici che da Cassel a Gravelotte si somigliano tutti, interrotti da appezzature rettangolari di boschi lunghi venti miglia, paiono grandi tappeti verdi distesi sugli immensi *parquet* di larice oleato, verniciati dalle pioggie incredibili che ci sorprendono ogni quarto d'ora.

Le strade sono segnate dalle linee brune degli altissimi meli e dei peri straccarichi di frutti che battono sul naso ai viandanti che.... non li mangiano. Qua si può sciogliere l'inno al rispetto della proprietà, al rispetto religioso di ogni cosa. La siepe.... non c'è, sarebbe una vera stonatura; sciogliere l'inno alla siepe sarebbe come sciglierlo alle inferriate delle prigioni. Il contadino ti guarda e non ti saluta; come il villano del



Il castello di Homburg, dove abitarono i Sovrani d'Italia.



Alle manovre. — L'Imperatore e il Re ad Hanau.

tante di tutte le grandi manovre passate, presenti e future, italiane, francesi o.... giapponesi. L'assalto, le cariche, il fuoco a volontà, a salve, i prigionieri.... Dio buono, son cose tutte relative, in Germania come dappertutto, e non è la prima manovra tedesca che ho il piacere di vedere, da quelle della Lorena in avanti. Si fa quel che si può e spesso non si fa bene. Vi può essere, in tutte le manovre, dappertutto, un battaglioncino che ha la velleità di correre all'assalto contro una batteria che vomita fuoco a 500 metri e che si suppone vomiti mitraglia, come vi può essere il caso di sbagliare uno squadrone del proprio partito col nemico. Ciò è facilissimo alle manovre quando le uniformi sono eguali e quando il partito opposto si limita a coprirsi l'elmo con una fodera grigia che non si distingue a cinque passi lontano. E poi di chi la colpa? di chi corre all'assalto o di chi lo subisce? Chi vi dice che non abbia sbagliato strada il reparto assalito e che chi ha iniziata l'azione, il

Germinal egli non ha tempo di occuparsi di ciò che avviene attorno a lui: lo scroscio delle artiglierie, il fragore degli squadroni alla carica, non lo distolgono dalla cura di raddrizzare le sue enormi rape e le barbabietole da zucchero, mezze divelte dalla pioggia torrenziale.

E il tema di queste manovre? Non importa saperlo quando si sente dire da tutti che l'Imperatore desidera che i Bavaresi vincano. Perchè? perchè i Bavaresi sono un po' brontoloni e incontentabili (tutto il mondo è paese) anche loro vorrebbero una muraglia, ma non lo dicono però così chiaro. Certi fenomeni fanno capire certe tendenze, e pare che a suo tempo ce ne abbia voluto per far cambiare a quella fanteria il casco dal batuffo di crine, coll'elmetto col chiodo. Il tema dunque è che centotrentamila soldati devono muoversi in quel dato terreno di azione, e bisogna saperli condurre bene e a tempo. E quest'è l'impor-



Alle manovre. — La Granduchessa d'Assia.



Alle manovre. — La colazione della Granduchessa d'Assia.

meno che poteva supporre era di trovare l'amico dove credeva di trovare il nemico?

Quella massa enorme d'uomini si perde in quei vastissimi piani scoperti e lievemente ondulati. Si direbbero i reggimenti, le brigate, le divisioni tante piccole linee di formiche che s'avanzano e accavallano lentamente, con tutto comodo, nella distanza enorme, accompagnate dal rapido e impercettibile bagliore delle artiglierie che non fumano più. L'aria, se non v'è la nebbia greve del mattino, rimane libera, e le lineette nere dei corpi d'esercito staccano sempre brune sull'ocra del piano.

La *victoria* tirata da quattro morelli bellissimi, che portano l'Imperatrice di Germania e la Regina d'Italia, si sposta per avvicinarsi alla zona dove l'assalto deve spiegarsi su linea vastissima. E dal margine dei boschi, dalle dorsali graziose, spuntano più in dettaglio le masse nere dei reggimenti: la fucileria crepita ininterrotta come se un'enorme catasta di vimini avesse preso fuoco improvvisamente. L'animazione si fa viva in tutto il campo e presso il quartier generale dell'Imperatore che monta a cavallo, mentre il corazziere bianco stacca dal suolo la lancia col labaro imperiale e lo ripone in arcione.

Tutti verso l'assalto: *hoch!* Arriva di galoppo Guglielmo II, e il rumore delle artiglierie raddoppia, i vicini pezzi da nove urlano come dannati a ventiquattro, a trentasei alla volta, alternandosi, ripetendosi, incontrandosi tutti nel precipitare degli spa-



Alle manovre. — L' IMPERATORE E IL RE DI SASSONIA (3.ª giornata a Wetterfeld).



Alla rivista. — L' IMPERATRICE AUGUSTA VITTORIA E LA GRANDUCHESSA D'ASSIA PRIMA DI MONTARE A CAVALLO (fotografie Ed. Ximenes).



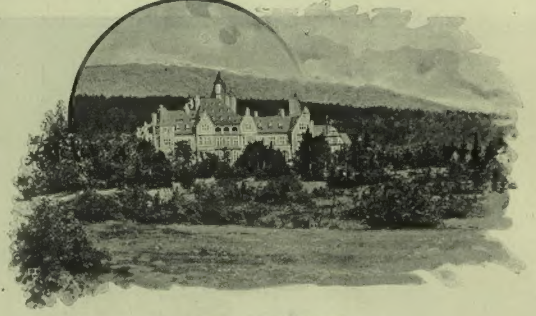
Re di Sassonia.

Alle manovre. — RE UMBERTO E IL PRINCIPE ALBERTO DI PRUSSIA (5.ª giornata a Butrabach) (fotografia Ed. Ximenes).

ri fragorosi all'unisono facendo vibrare l'etere e le orecchie per due giorni di seguito.

E così i Bavaresi invadono la Prussia!

Quanti morti? Neanche uno: il terreno d'azione è relativamente breve, l'aria fresca ed elastica, perciò nessun ritardatario, nessun caduto; i cavalieri, forti in sella, non si lasciano dietro nè cavalli nè compagni, così che i soldati delle sezioni di sanità sono ilari e felici, e dopo l'*alt* e la fine della manovra, accendono le loro pipette istoriate in rosso e turchino colla sentinella della *Landwehr* che fa all'amore colla bella alsaziana dall'enorme nodo di seta nera sui capelli.



Castello di Friedrichshof.

Bellissimi i Bavaresi, pieni di slancio e instancabili alla corsa; si capisce che vogliono proprio vincere; l'Imperatore li protegge e.... li aiuta, corre alla testa di un reggimento di cavalleria bavarese e carica i Prussiani che volgono in ritirata. Poveri Prussiani! Che cosa han poi fatto di male? E sì che alla sfilata hanno mostrato di saper fare ciò che si può di più preciso in fatto di evoluzioni e di marcia, tanto bene che facevano fin pena! Dichiaro infatti di non arrivare a comprendere quella rigidità inumana dello sfilare in parata in quel modo. Quella rapidità sincrona, direi quasi elettrica, nei movimenti di gambe e di testa guidati dal semplice segno del bastone del capotamburo, riesce ostica agli occhi di un latino. Parrebbe che la dignità umana ne dovesse scapitare mentre appunto questa rigidità spasmodica è voluta per ottenere il contrario. Dicono: con questo istesso passo hanno avuto la vittoria!

Ma non esageriamo, n'è vero! Alle manovre i reparti non marciano lanciando le gambe come balestre facendo tremare i muscoli facciali dei soldati; alle manovre, tanto in colonna, che in ordine di battaglia o in ordine sparso, i soldati tedeschi marciano come tutti i soldati del mondo i quali alla fin fine un po' per uno hanno avute le loro vittorie. Se i bersaglieri fossero bavaresi, si direbbe che sono le penne di gallo che conducono alla vittoria.

Ritorniamo ad Homburg tra un fitto di equipaggi venuti fin da Francoforte; sembra di trovarsi al ritorno dal Derby di Londra, tanta la copia di inglesi e di americani accorsi al grande spettacolo militare di Gonzenheim! La più grande attrattiva pel popolo, per i signori delle vetture, sono i Reali d'Italia: un entusiasmo italiano e per giunta meridionale. Gli sguardi cercano il viso sempre sorridente di Margherita e la figura marziale di Re Umberto. Re Umberto cavalca dietro all'Imperatore assieme al Re di Sassonia. L'Imperatrice a cavallo anch'essa col busto bianco di corazziere; dietro l'Imperatrice, a cavallo pur essa, la Granduchessa d'Assia in uniforme di colonnello del 117.° Assiani. La regina d'Italia nello splendido equipaggio alla *daumont* ha alla sua sinistra l'imperatrice Federico vestita tutta di nero, contrastante col bianco rosa della *toilette* della sua vicina.

Dalla folla, nella strada, dai tetti, gli *Hoch* erompono entusiastici; addio compostezza tedesca! Il cocchiere di un equipaggio che ci segue, per farsi strada appioppa una tremenda frustata al cocchiere della nostra carrozza e il sibilo fa abbassare la testa ai quattro rappresentanti della stampa italiana che non trovano di meglio che



Il Re di Sassonia.



L'Imperatrice Federico.



Il Principe Alberto di Prussia.

di trasformarsi... in tedeschi; l'automedonte furioso fila avanti, alla carriera come una saetta.

O che siamo alla festa di Piedigrotta?!

La Regina d'Italia l'indomani alle 8 sotto una pioggia torrenziale girava in *landeau* chiuso per le vie principali di Francoforte, visitandone la cattedrale e facendo acquisti nei principali negozii. I *reporters* non lo seppero che tardi per poco non mi toccò la ventura d'incontrarmi con la Regina in un negozio, il cui padrone e i cui commessi erano tutti raggianti.

— È uscita or ora la sua Regina, va a farsi fare il costume da *cacciatore* di Marburgo di cui fu creata capo, lo indosserà alla serata di gala di Wiesbaden. Notizia sensazionale pei miei colleghi che la telegrafarono, ma il costume non comparve che più tardi, all'ultim'ora, al brindisi d'addio.

Domandai oggi qui a Francoforte perchè di tutte queste feste e accoglienze non se ne fece nemmeno una in questa città, così vicina al teatro delle manovre, e un bravo industriale del Palatinato mi raccontò ridendo sotto i baffi una storiella curiosa:



Arco trionfale davanti al Kurhaus.

— Quando venne l'Imperatore in questi ultimi giorni ad inaugurare il monumento all'avo suo Guglielmo I, siccome non abbiamo castello o palazzo imperiale, il borgomastro dovette alloggiare Guglielmo II in uno dei primissimi alberghi di Francoforte. Finite le feste, l'albergatore presentò alla città un conto da fare inorridire la statua di Guttemberg; il borgomastro non volle pagarlo e l'albergatore lo citò. I giornali ne fecero scalpore grande e l'albergatore prese i suoi quattrini senza un *pfennig* di scalo; figuratevi intanto se l'Imperatore abbia voglia di ritornarci o almeno non così presto!

Ma non c'è bisogno di essere una testa coronata in questi giorni di affluenza; gli albergatori e i cocchieri vendemmiano, e come! Se presentate a questi ultimi il Baedeker coi prezzi di piazza, vi dicono in tedesco ciò che rispose all'inglese il brumista milanese: *E lù ch'el se faga menà dal Baedeker!*

Ed. Ximenes.

EPILOGO

—

racconto di

ENRICO CASTELNUOVO.

I.

Il professore Corrado Bertalia, senatore del Regno, celebre per la sua opera *Il Comune italiano e l'Ansa germanica*, stava dando l'ultima pulitura al discorso, in francese, ch'egli doveva tener fra pochi giorni al Congresso storico internazionale di Stoccolma, quale delegato d'una delle nostre maggiori Università. Una delle finestre dello studio, volta a levante, aveva le persiane abbassate; l'altra, che si apriva a settentrione, era spalancata, e lasciava entrar nella stanza la fulgida luce della bella giornata di giugno. Da un giardino sottoposto salivano fragranze di fiori e canti d'uccelli; di là dal giardino che, pur non appartenendo alla casa, lo cingeva per due lati, veniva, smorzato alquanto, il rumore della strada percorsa da carrozze e da carri.

Un vispo fanciullo di circa dieci anni irruppe nello studio senza cerimonie.

— Buon giorno, babbo.

Il professore alzò il viso dalle sue carte, si tolse dagli occhi le lenti e con un sorriso incoraggiante chiamò a sè il figliuolo e gli stampò due baci sulle gote.

— Oh, Gino. Vai a scuola? Non è più presto del solito?

— Sì, ma aspetto la mamma che si metteva il cappello.

— Esce la mamma?

— Deve far qualche spesa.

Gino, secondo il solito, cominciò a toccare i libri sparsi sulla tavola e a guardar curiosamente i frontispizi.

— Quieto, bimbo, quieto.

— Sai, papà, voglio che tu mi porti da Stoccolma una bell'opera illustrata.

— Ma! — rispose il senatore. — Vedremo quel che ci sarà.... Perchè se non ci fossero che opere svedesi.... Lo capisci tu lo svedese?

Il fanciullo si mise a ridere. — Io no.... E tu?

— Io? Pochino, pochino.

— Oh, — ripigliò con aria d'importanza lo studente di prima ginnasiale, — se fosse il francese!... Me lo insegna così bene la mamma.... E anche il latino intendo....

— Diamine! — esclamò il padre. — *Rosa, rosæ.*

— Nossignore, — protestò Gino offeso nel suo amor proprio. — Traduco Cornelio Nipote.

— Nientemeno?... E dimmi, — soggiunse Bertalia in tuono carezzevole, — saremo poi esonerati dagli esami?

— Non c'è dubbio. Ho le medie di tutti i bimestri superiori all'otto.

— Bravo il mio bimbo! — disse il professore accostando la sua guancia a quella del ragazzo.

A veder quelle due teste che si toccavano s'era colpiti dalla rassomiglianza ch'esisteva fra loro. Avevano tutti e due, padre e figliuolo, fronte spaziosa, occhi bruni, incavati, profondi, naso aquilino, tinta olivastra, bocca un po' grande, mento largo e massiccio. Persino i capelli si rassomigliavano, benchè quelli di Corrado Bertalia fossero radi e bianchi e quelli di Gino folti e castani; si somigliavano nella lucentezza metallica, nella piega leggermente ondulata. Certo a pochi genitori accade di stampar nella prole una così vigorosa impronta della loro paternità com'era accaduto al professore Bertalia con quell'unico rampollo natogli quand'egli scendeva già la parabola della vita.

L'uscio si aperse e una donna comparve sulla soglia. Indossava una *toilette* da mattina, semplice ed elegante, abito di mussola bianca punteggiato di rosso, cappello di paglia di Firenze guarnito di rose e mughetti; teneva in mano un piccolo ombrellino di seta celeste chiara con frangie di pizzi. Le larghe maniche lasciavano veder il polso sottile e il principio del braccio nudo, d'un candore latteo; la bionda capigliatura opulenta era raccolta in treccie dietro la nuca; solo qualche ricciolo indocile ombreggiava la fronte. Sotto il lungo arco delle sopracciglia splendevano due pupille azzurre ora spiranti un'infinita dolcezza, ora solcate da lampi d'orgoglio e da fremiti di rivolta. Alta, snella, flessuosa, quella donna era veramente un fiore di giovinezza e di leggiadria; si stentava già a persuadersi poich'ella non mostrava i suoi trent'anni che fosse madre di Gino; tanto più difficile era crederla moglie d'un uomo che rasentava i sessanta.

— Buon giorno, Corrado, — ella disse avanzandosi di alcuni passi.

Come avveniva sempre quando sua moglie gli si presentava in un abbigliamento troppo giovanile, una nube velò per un istante la fisonomia severa ma aperta del senatore; pure egli non fece alcuna osservazione e ricambiò il saluto con l'usata cordialità.

— Buon giorno, Lucilla. Sei mattiniera, oggi.

— Vado dalla mia sarta. Voglio che cambi una guarnizione al mio vestito di stasera.

— Il gran da fare che dànno le *toilettes* a voialtre donne!

— Le *toilettes* hanno un'importanza che gli uomini non capiscono.... Per noi sono il campo ove si esercita il nostro gusto artistico.

Oh, non discuto. Credo però che alla festa di stasera non ci sarà lusso.

— Perchè?

— Perchè la stagione non è propizia alle feste e molte signore sono in campagna.

— Vedrai che ne mancheranno pochissime.... Alcune ritornano apposta.... non foss'altro che per la curiosità di conoscere questa sposina americana che il contino Filiberti porta in famiglia.

— Per me ci rinunzierei volentieri.

— Anch'io. Ma come si fa?... I Filiberti sono stati sempre tanto cortesi con noi.

— Sì, sì.... Ormai sono rassegnato.

— E persisti a voler partire domattina alle 10½?

— È necessario.

— Avrai ben poco tempo da dormire.

— A me basta poco.... Per le quattro saremo a casa; e cinqu'ore buone di letto le avrò.

— Mamma, — disse Gino, — se non ti spicci....

— Andate, andate, figliuoli, — soggiunse Bertalia, — e che il Signore vi accompagni.

In quella si picchiò all'uscio. Era la cameriera che portava su un vassoio la posta della mattina.

— Nulla per me? — chiese la signora, mentre la cameriera consegnava lettere e giornali al padrone.

— Nulla.

— Arrivederci, dunque.... Eccomi, Gino.

— Un momento, — gridò Bertalia. — C'è una partecipazione mortuaria diretta *al Senatore Prof. Corrado Bertalia e consorte....* Di chi sarà?

Il silenzio che seguì a queste parole fece balzar d'inquietudine il cuore di Lucilla.

— Ebbene? — ella domandò avvicinandosi vivamente a suo marito e guardando il foglio listato di nero ch'egli teneva aperto fra le mani.

Il foglio non conteneva che poche righe:

La madre Caterina Frangipane vedova Bagnasco annunzia con l'animo straziato la morte, ieri avvenuta, del suo unico figlio

RICCARDO

capitano d'artiglieria.

Napoli, 10 giugno 189....

I funerali, ecc., ecc.

Gli occhi dei due coniugi s'incontrarono.

— Quel Bagnasco che veniva da noi si chiamava Riccardo? — chiese Bertalia con voce sorda.

Lucilla chinò la testa in segno affermativo e disse in un soffio:

— Povero giovine! Povera madre!

— È quello che mi regalava...? — principiò Gino. Ma un cenno di suo padre lo fece tacere.

— Era adesso di guarnigione a Napoli? — continuò il professore.

— Sì.... Credo almeno, — ella balbettò sotto la tortura di quell'interrogatorio.

— Gino fa tardi, — notò Corrado Bertalia senza staccar gli occhi da sua moglie. — Del resto, potrebbe andar solo questa mattina come sempre.

— No, no, lo accompagno io, — replicò Lucilla impaziente d'esser fuori dal cospetto di suo marito.

Abbassò il velo sulla faccia bianca d'un pallore mortale, raccolse tutte le sue forze ed uscì.

II.

E di nuovo il professore era solo nel suo studio. Ma i suoi occhi non correvano più sulle pagine del suo manoscritto; erano fissi, immobili, come assorti in una dolorosa visione interiore.

Perchè aveva sposato Lucilla? Come mai, nell'età in cui l'uomo deve credersi al sicuro dalle tempeste, s'era innamorato pazzamente d'una fanciulla che poteva esser sua figlia?

Certo ch'egli le sue scuse le aveva. E non soltanto le scuse banali dell'amore ch'è cieco, della ragione ch'è disarmata dinanzi alla bellezza e alla grazia; ma scuse d'un ordine più elevato, di quelle che permettono di prendere in iscambio i nostri capricci e le nostre passioni per sentimenti generosi e magnanimi.

Lucilla, egli l'aveva conosciuta da bambina in su; se l'era vista crescere sotto gli occhi, buona, avvenente, giudiziosa, e quando la morte prematura dei genitori l'aveva lasciata povera e sola, egli aveva creduto di poter offrirle, in cambio del tesoro de' suoi vent'anni ch'ella gli portava in dono, una posizione quasi signorile, un nome già illustre, un affetto profondo e tenace. E con che riconoscenza ell'aveva accettato l'offerta! E che moglie adorabile ell'era stata nel primo periodo del suo matrimonio! E che madre sollecita del piccolo Gino! E come aveva saputo conciliare questi suoi uffici di madre e di moglie coi doveri della società ov'ell'era festeggiata, acclamata, e ove l'attraeva il desiderio legittimo di brillare fra mille!... Tempi felici!

La corteggiavano, sì; (poteva forse essere altrimenti?) ma ella, ingenuamente lieta degli omaggi che le si rendevano, aveva un'arte sopraffina per tener nei giusti limiti i suoi adoratori; frenava gli arditi col suo contegno decoroso e un po' altero, sconcertava i timidi con la sua tranquilla ironia.

Bertalia aveva per lei la compiacenza che i mariti vecchi devono avere per le spose giovani se vogliono conservarsene l'affetto; mostrava un'assoluta fiducia nella sua saviezza e nella sua rettitudine, si asteneva da ogni sindacato importuno sulle visite che faceva e che riceveva, l'accompagnava senza mormorare alle veglie e ai teatri, benchè queste lunghe serate fuori di casa contraddicessero alle sue vecchie abitudini di studioso. L'affidar sua moglie alla cura di amici comuni, come facevano altri mariti anche meno maturi, anche meno occupati di lui, non gli pareva conveniente, e non pareva conveniente nemmeno a Lucilla.

Fu appunto ad un ballo, fu dai conti Filiberti, che i Bertalia ebbero la presentazione di Riccardo Bagnasco. Aveva trent'anni, era stato appena promosso capitano, ed era un ufficiale colto, intelligente, modesto, laborioso, onde il professore, maravigliato di trovarlo tanto dissimile dai soliti damerini, con o senza uniforme, lo prese subito in simpatia. Entrato così in grazia di tutti e due i conjugi, il capitano fu ammesso nell'intimità della famiglia e non tardò a conquistarsi il cuore di Gino, ch'egli regalava di chicche e giocattoli, e a cui egli raccontava cento storielle piacevoli. Fatto si è che l'assiduità di Bagnasco intorno alla Bertalia diede presto nell'occhio e alimentò le chiacchiere degli sfaccendati. Per un pezzo il senatore o non se ne accorse, o non vi badò; poi, messo sull'avviso, suggerì amichevolmente a sua moglie di stare in guardia. Non ch'egli dubitasse, ma non voleva che dubitassero gli altri e che si malignasse sul loro conto.

Ella rispose, un po' seccamente, che i modi del capitano erano correttissimi, che non vedeva una ragione al mondo per trattarlo con minor dimestichezza dell'usato, ch'ell'era sicura di sè, ch'era impossibile chiuder la bocca ai cattivi e ai balordi, e che si meravigliava come un uomo del valore di suo marito raccogliesse sì perfide insinuazioni.

Pel momento la cosa non ebbe seguito, ma di





La serata di gala al teatro di Wiesbaden. — Entrata nel palchetto degli Imperiali di Germania e dei Reali d'Italia (disegno di A. Beltrame da schizzo di Ed. Ximenes).

lì ad alcuni mesi il professore ricevette una lettera anonima che aggravava le accuse.

Egli portò a Lucilla la lettera vile e la bruciò al suo cospetto, dicendo che sdegnava servirsi delle indicazioni contenute in essa; ma che non si sarebbe più addormentato in una cieca fiducia, e che se avesse scoperto di esser ingannato si sarebbe presa una sola vendetta; quella di dar lo sfratto alla moglie colpevole e di separarla dal figliuolo che non poteva avere per educatrice una donna dimentica de' suoi doveri.

La minaccia che colpiva Lucilla nel suo punto più vulnerabile, la tenerezza materna, fiaccò la sua nativa alterigia e rattenne in tempo le parole acerbe che le salivano al labbro e di cui non era agevole misurare le conseguenze. Mordendo il freno, ella si limitò a protestare contro i sospetti ingiuriosi di suo marito e contro il sistema inquisitorio che si voleva introdurre in casa.

Comunque sia, le visite del capitano Bagnasco si diradarono e non andò molto ch' egli fu destinato a una nuova residenza. Bertalia applicò in quell'occasione il noto adagio: *a nemico che fugge ponti d'oro*, e accolse urbanamente l'ufficiale venuto a prender congedo.

Ed ora eran trascorsi cinqu'anni e il tempo aveva ristabilito l' accordo, almeno apparente, fra i conjugi. Ma nel cuore di Bertalia l' antica ferita non era così ben rimarginata da non farsi sentire di tratto in tratto, e lo riassaliva a intervalli un bisogno tormentoso di rivangare il passato, di mutar in certezza, dolce o amara che fosse, la sorda inquietudine che lo logorava. E più volte aveva pensato al modo di approfondire le sue ricerche, sia provocando Lucilla, sia sorprendendola in un istante di debolezza, sia invigilando sulle lettere ch' ella scriveva e che riceveva, perchè talora gli sorgeva anche il dubbio che vi fosse una corrispondenza epistolare tra lei e Riccardo Bagnasco.

Per fortuna, molte ragioni le une più, le altre meno onorevoli lo avevano arrestato sulla china pericolosa. Erano le occupazioni scientifiche, era l'orgoglio d'una natura leale ripugnante dai sotterfugi, era il timore di saper troppo e lo sgomento del poi, era in fine la coscienza dell' errore grave, irrimediabile da lui commesso il giorno in cui s'era lasciato vincere da una passione senile.

Oggi quell'annunzio di morte, che pur doveva essere ed era una grande liberazione, svegliava in Corrado Bertalia la malsana curiosità. E il contegno di Lucilla rinfocolava gli antichi sospetti. No, il turbamento di lei non era quello, così naturale, che commove qualunque animo ben fatto alla notizia inattesa della perdita d'un amico. Troppo evidente era in lei la cura di pesare ogni parola, di reprimere ogni moto che potesse tradirla. *Povero giovine! Povera madre!* Ella non aveva trovato altro da dire per l'uomo che durante quindici mesi era stato frequentatore assiduo della sua casa, per l' uomo ch'ella vedeva ai balli, ai teatri, ai concerti, al passeggio, ovunque ell'andasse. Non aveva trovato altro da dire, ma tutta la sua energia non era bastata a far sì che le sue guancie non si scolorassero d' improvviso e le sue mani non cercassero istintivamente un appoggio.

Una cosa pareva indubitata. Lucilla era stata côlta di sorpresa dall'annunzio di quella morte, ciò che dava motivo di credere che non vi fosse scambio di lettere tra lei e Bagnasco. Se no, possibile ch'ella ignorasse la sua malattia? Sciocchezze!... Forse egli era morto in seguito a un male di pochi giorni, in seguito a un accidente.... La partecipazione lasciava adito a qualunque ipotesi. E in fine, fosse pur troncata ora la relazione, era ciò sufficiente a distruggere il passato?

E il senatore ripeteva in cuor suo il ragionamento di prima. Dato che Bagnasco fosse stato soltanto un amico, Lucilla non avrebbe cercato di nascondere la sua commozione, avrebbe insistito per chiedere informazioni più particolareggiate, per mandare qualche segno di simpatia alla madre derelitta.... Ma sopra tutto ell'avrebbe dichiarato di non voler intervenire quella sera alla festa dei Filiberti.

Se non che, nel suo sforzo d'essere equo, Bertalia diceva a sè stesso che, anche in caso di piena e assoluta innocenza, sua moglie sapeva d'esser nelle condizioni d'una donna sospettata e che chi è sospettato non è mai sicuro della via da tenere. Egli pure quella mattina aveva sbagliato tattica; i suoi sguardi corrucciati, le sue domande insidiose non erano atte certamente a inspirar confidenza.... Del resto, dinanzi a Gino, ogni spiegazione era impossibile; più tardi forse, quando Lucilla fosse tornata, quando Gino non ci fosse....

Un sorriso triste e sfiduciato passò sul volto di Corrado Bertalia; mai più, mai più egli avrebbe strappato la verità dalla bocca di Lucilla. Se invece?...

Come se lo spingesse una molla egli scattò dalla seggiola e uscì dallo studio. La cameriera che finiva di spolverare i mobili nella stanza vicina gli disse:

— È ancora fuori la signora.

— Non importa, — egli rispose arrossendo come un fanciullo. — Cerco un libro che deve esser di là.

Entrò nel salottino ove sua moglie passava la maggior parte della giornata lavorando, suonando, leggendo. Ivi ella riceveva i suoi intimi, ivi, più d'una volta, il professore aveva trovato Riccardo Bagnasco. E la stanzetta serbava, visibili, i ricordi di lui. Fra varie fotografie, che si spiegavano come a ventaglio da un portaritratti di *peluche* appeso alla parete, c'era anche quella del capitano, in divisa, con scrittovi un nome e una data: *Riccardo Bagnasco — 19 aprile 1890.* In un palchettino accanto al pianoforte verticale, quasi a farlo apposta, balzava prima all'occhio, tra altri quaderni di musica, una sonata di Beethoven *ch'egli* preferiva. Di fronte, nello scaffale di noce, spiccavano, per l'elegantissime legature, alcuni volumi ch'egli, il capitano, aveva regalato a Lucilla, edizioni splendidamente illustrate d'autori celebri italiani e stranieri.

Corrado Bertalia prese a caso uno di quei volumi. Era il *Faust* di Goethe. Certo, egli pensava sfogliandolo, i *loro* sguardi sono corsi insieme su queste pagine, forse le *loro* teste chine sul libro si sono toccate, e il *loro* alito s'è confuso, e la sottile ebbrezza dell' amore li ha involti.... Ma oggi il libro non ridice ciò che udì e ciò che vide.

Il professore lo rimise a posto e sedette sconfidato davanti alla scrivania di Lucilla, con gli occhi ostinatamente fissi sopra una cartella dalla coperta di cuoio nero e dal monogramma d'argento ch'era posata appunto sul piano inclinato della scrivania. Dopo qualche esitazione egli l'aperse; era vuota. Ma i fogli di carta sugante che v'erano inseriti portavano i segni di caratteri impressi, segni confusi, intrecciantisi, sovrapponentisi, tra i quali si sarebbe smarrito il paleografo più consumato. Una cosa sola essi provavano: che quei fogli avevano assorbito l'inchiostro di molte lettere e sapevano il segreto di Lucilla: lo sapevano e lo custodivano.

Bertalia chiuse dispettosamente la cartella e rise della propria ingenuità. Che raccoglieva egli dal suo spionaggio? Indizi, pallidi indizi, nessuna prova.... Le prove, se c' erano, si trovavano in quei cassetti chiusi, la cui serratura avrebbe ceduto a un piccolo sforzo.... Ma era possibile che egli scendesse sì basso?

Vergognandosi dell' ignobile tentazione, egli abbandonò la stanza come un ladro che teme di esser côlto sul fatto. Era tempo, perchè proprio allora una forte scampanellata annunziava l'arrivo della padrona di casa.

III.

Non molto dopo la cameriera venne ad avvertirlo che la colazione era pronta.

Nel salotto da pranzo lo aspettava una sorpresa. Gino gli corse incontro.

— Babbo, ci sono anch'io.

Lucilla, pallida ma composta, s'era già messa a tavola. S'era mutato vestito; indossava un abito grigio.

Il professore guardò alternativamente la moglie e il figliuolo.

— Come? C'è vacanza?

— No, — rispose Gino, — ma sono esonerato dagli esami, e il direttore mi ha messo in libertà. Siamo agli sgoccioli e non si fa più nulla.

Bertalia si morse il labbro. Senza dubbio era stata lei, era stata sua moglie a volor che Gino rimanesse a casa. Essa temeva di trovarsi a tu per tu col marito, e finch'egli partisse pel suo Congresso, si serviva del fanciullo come d' una difesa.

Lucilla ruppe il silenzio.

— Gino non ha detto tutto.

— Che c'è ancora?

— C'è ch'egli avrà il primo premio, — soggiunse la madre con la sua bella voce grave di contralto.

Nei grandi occhi azzurri di lei tremolava una lacrima.

Piangeva ella di tenerezza pei successi scolastici del suo figliuolo, o piangeva per *l'altro?*

Tirò a sè Gino e lo baciò sui capelli. Egli le gettò le braccia al collo.

— Vieni qua, Gino, — ordinò il senatore, geloso di quelle dimostrazioni d'affetto. — Dà un bacio anche a me.... Così.... E non insuperbire, mi raccomando.

— No, babbo, non c'è pericolo.... Dunque me lo porti il libro illustrato da Stoccolma?

— Da qualche posto un libro te lo porterò senza fallo.... Siedi, adesso, e mangia.... O che il premio ti ha tolto l'appetito?

Quasi l'interrogazione fosse rivolta a lei, Lucilla che guardava immobile dalla parte della finestra si scosse e ingoiò faticosamente una cucchiaiata di brodo.

— Sei stata dalla sarta? — chiese Bertalia ripigliando, quasi senza volerlo, quasi senz' accorgersene, la sua parte di giudice istruttore.

Ella accennò col capo di no.

— Come? E la nuova guarnizione?

— Ho pensato che non è indispensabile.... Quella che c'è può bastare.

Dunque ell'era risoluta, o, piuttosto, era rassegnata ad andar dai Filiberti, benchè la sua fisonomia mostrasse chiaro lo sforzo ch' ella faceva.

La cameriera servì le frutta, poi uscì.

Il professore, inesorabile, tornò alla carica.

— Non hai avuto nessun particolare?

Lucilla trasalì.

— Particolare di che?

— Circa a quella notizia di stamattina?

— Da chi potevo averne? — ella replicò con accento di dolorosa maraviglia.

— Forse i Filiberti sapranno....

— Sapranno quello che sappiamo noi.

— Questa sera sentiremo, — borbottò il marito. E s' interruppe per passare il piatto delle fragole a Gino. — O che non ti piacciono più le fragole?

— Sì che mi piacciono. E ne ho prese.

— Dieci ne hai prese. Le ho contate.

— Oh babbo, che cosa guardi?

— Se non ha voglia non si può costringerlo, — insinuò Lucilla.

— Perchè non deve aver voglia? Sta poco bene forse?

Il fanciullo s'affrettò a rispondere:

— No, babbo.... Sto benissimo. Ma non ho fame.

— Nessuno ha fame oggi, — brontolò Corrado Bertalia, scrollando le spalle infastidito. E invero non aveva fame nemmeno lui, benchè affettasse di averne e si empisse macchinalmente la bocca.

Dopo una breve pausa egli disse:

— Bisognerà spedire i biglietti da visita alla madre. Mi darai il tuo.

— Te lo darò.

Ella depose sulla tavola la salvietta, e si alzò, rigida e bianca, come una bella statua.

— Vado a preparare le tue valigie, — ell'annunziò al marito.

Gino, che le si era aggrappato alle vesti, soggiunse:

— Anch'io, anch'io vengo ad aiutarti a far le valigie di papà.... Buondì, papà, arrivederci.

Com' erano d' accordo, madre e figliuolo, com'erano impazienti di restar soli loro due, senza testimoni! Parevano due complici.

Tenendo per mano il fanciullo, la giovine signora era già presso all' uscio, quando Bertalia chiamò con accento imperioso:

— Lucilla!

Ella si voltò tutta d' un pezzo, suffusa d' un lieve rossore la guancia marmorea. Anche Gino

s'era voltato, e i suoi occhi interrogavano il babbo con trepida ansietà, tanto lo aveva stupito la insolita asprezza della voce paterna.

Sentì Bertalia il muto rimprovero, la muta preghiera che c'erano nello sguardo di Gino? O fu altro il pensiero che lo disarmò? Certo si è che mutando tuono egli disse:

— Non dimenticare di metter nella valigia le decorazioni. Sai dove sono?

— Sì, nel primo cassetto a destra.

— Appunto.... All'estero non si può farne senza.

Di lì a un momento il professore richiudeva con forza dietro di sè l'uscio dello studio, ridendo d'un suo riso nervoso ed esclamando sarcasticamente: — Le decorazioni! le decorazioni.

Il bel marito di pasta frolla ch'egli era! E la bella figura ch'egli faceva verso sua moglie! Dopo aver trovato l'accento solenne che doveva preludere Dio sa a che gran scena drammatica egli finiva con quella commedia delle decorazioni!

Ma, riflettendoci, la gran scena drammatica, se fosse successa, a che cosa sarebbe approdata? Alla confessione da parte di Lucilla? Al perdono da parte sua? O a una rottura violenta, irrimediabile che avrebbe distrutto per sempre la famiglia?

La confessione? O che bisogno ne aveva egli ormai se la tattica troppo ingegnosa di Lucilla si ritorceva contro di lei? Una donna che ha la coscienza netta non agisce così; provoca lei stessa le spiegazioni che devono troncare gli equivoci, non ricorre agli espedienti che li alimentano. Sì, certo, egli avrebbe potuto abbattere con un soffio il castello incantato in cui ella si rifugiava, avrebbe potuto costringerla a un colloquio a quattr'occhi. E s'ella gli si fosse umiliata dinanzi, se pentita del suo fallo avesse implorato misericordia, in nome dei primi anni della loro unione, in nome della morte che aveva fulminato il suo seduttore, in nome della vita che fioriva sulle guancie di Gino, oh allora forse egli l'avrebbe riaccolta, perdonante ed amante, fra le sue braccia.... Ma ella non era donna da umiliarsi; o non si sarebbe lasciata strappare una sillaba, o tirata per i capelli avrebbe assunto un'aria di sfida portando in trionfo la sua colpa. E in tal caso che altro restava al marito oltraggiato se non porre ad effetto l'antica minaccia e scacciarla?

Sciocco che non s'accorgeva d'avere in pugno la sua vendetta, facile, piana, offerta da una di quelle coincidenze provvidenziali che farebbero credere all'intervento d'una giustizia superiore e riparatrice! Egli l'aveva in pugno e voleva assaporarla tutta, quella sera, dai Filiberti. Là ov'ell'aveva conosciuto *colui*, in una festa che le avrebbe richiamato alla mente ogni circostanza del primo incontro, là ell'avrebbe espiato. Che potenza di dissimulazione le sarebbe occorsa per celare il suo turbamento, per atteggiar le labbra al sorriso, per discorrer delle mille inezie ond'è fatta la conversazione dei salotti, per appoggiarsi al braccio di damerini indifferenti ed uggiosi, per lasciarsi trascinare nel turbinio delle danze!... E non v'ha dubbio, fra i tanti sguardi che, al solito, si sarebbero conversi in lei ve ne sarebbero stati di malignamente curiosi e indiscreti, poichè i vecchi frequentatori di casa Filiberti non potevano non aver indovinata la tresca.... Sono i mariti che non indovinano nulla!... No, l'orgogliosa Lucilla non avrebbe curvato la fronte sotto quegli sguardi, non avrebbe dato ad alcuno il vanto di ridere della sua debolezza; ma s'ell'aveva veramente amato quell'uomo, che strazio doveva essere il suo! Saperlo morto, vederlo con gli occhi dell'anima immobile, stecchito dentro una bara, ed esser lì nelle sale gaie e luminose ove anch'egli era passato florido di giovinezza e riboccante di vita, che strazio, che strazio!

Pareva talora a Bertalia che il castigo fosse fin troppo crudele; ma il pensiero ch'egli non lo aveva nè meditato nè preparato imponeva silenzio ai suoi scrupoli. E, del rimanente, non era giusto ch'egli facesse soffrire Lucilla se soffriva tanto per cagione di lei? Non era giusto?

— Sì, — rispondeva la sua passione di marito offeso; — no, — rispondeva la sua coscienza di filosofo.

Nella difficoltà di conciliare le due risposte, egli tentò di rimettersi al lavoro. Finì di correggere il suo discorso, scrisse un paio di lettere, riesaminò i temi del Congresso alla cui discussione si proponeva di partecipare, prese alcune note nel suo taccuino. Ma non aveva nè lucidezza di mente, nè forza d'applicazione; non poteva star tranquillo sulla sedia cinque minuti. Ebbene, sarebbe uscito per impostar le sue lettere; avrebbe fatto quattro passi, respirato un po' d'aria libera.

In quella entrò Gino, non gaio e baldanzoso come la mattina, ma con la serietà d'un ragazzo precoce.

Il professore si sforzò di sorridere:

— Che desidera Vossignoria?

— La mamma mi ha incaricato di portarti questo biglietto da visita.

Bertalia si ricordò:

— Ah, va bene.... No, non andartene. Aspetta un momento.

Il fanciullo rimase, fermo, in mezzo alla stanza guardando dalla parte dell'uscio.

Corrado Bertalia intanto univa il proprio biglietto a quello di sua moglie, li metteva tutti e due entro una busta e scriveva un indirizzo:

Gentile Signora
Caterina Frangipane vedova Bagnasco
Napoli, ecc., ecc.

Scrivendo, egli chiese a Gino:

— Le mie valigie son fatte?

— Sì, ma sono ancora aperte. Anzi la mamma domanda se porti via qualche libro.

— Quelli che porto ci staranno nella borsa da viaggio.... A ogni modo si può chiudere all'ultimo momento.... Aspetta. Pare che il terreno ti bruci sotto i piedi.... Dove vai?

— Vado di là.... nell'anticamera della mamma.

— Dov'è la mamma?

— È nella sua camera.

— È indisposta?

— No, ma era molto stanca e s'è buttata sul letto per riposare.

— In tal caso, se dorme, tu non le fai compagnia.... Puoi venir fuori con me, invece.

Il fanciullo accennò timidamente col capo di no.

— No? Perchè no?

— Ho promesso alla mamma, — soggiunse Gino, e gli luccicavano gli occhi, — di restar lì fin ch'ella dorme.

— Ma è assurdo.... Chi dorme non ha bisogno d'altro che di non essere disturbato.

— Appunto.... E io sto nell'anticamera perchè nessuno la disturbi.

— Di questo s'incarica la cameriera.... Glielo diremo.... Vieni, vieni.

— Abbi pazienza, babbo, lasciami a casa, — supplicò Gino. — Se la mamma si sveglia e non mi trova....

— La gran disgrazia!... Saprà che sei uscito col tuo papà e che torni presto.

— Ma ho promesso, — replicò il figliuolo piagnucolando.

Il professore aggrottando le ciglia:

— Va, allora.

Gino esitava tra il desiderio di andarsene davvero e il timore d'aver disgustato suo padre.

Bertalia ripetè l'ordine accompagnandolo con un gesto imperioso:

— Va dalla mamma.

(La fine al prossimo numero.)

ENRICO CASTELNUOVO.

~ ***Niccolò Tommaseo e il suo monumento in Sebenico.*** Il 31 maggio dell'anno scorso, Sebenico inaugurò un monumento (opera di Ettore Ximenes) al suo grande figlio Niccolò Tommaseo; e, adesso, il presidente e promotore più fervente di quelle onoranze, riuscite così degne, Paolo Mazzoleni di Sebenico, raccoglie in un bellissimo volume di 300 pagine (Zara, stamperia Artale) gli scritti che i letterati gl'inviarono per omaggio all'illustre Dalmata. Vi sono scritti di dalmati come Fichert e Politeo; di compagni di fede del Tommaseo come Augusto Canti, Domenico Caprile; lettere di Graziadio Ascoli, De Amicis, D'Ancona, Teza; ricordi personali del Fambri, di R. Barbiera, di F. Galanti; poesie di R. Pitteri e di Vittoria Aganoor; altri scritti del Cacciasiga, Molmenti, ecc. Tullo Massarani dà il sunto nitidissimo d'un'opera sconosciuta, o quasi, in due volumi, del Tommaseo: *Dell'Italia*. Vi è un disegno della casa modesta dove nacque il celebre scrittore e il suo ritratto a tre colori. Un insieme serio, decoroso, interessante, che fa onore all'egregio nostro amico Paolo Mazzoleni, che al Tommaseo ha dedicato un vero culto e sa degnamente onorarlo.

EMMA LIONA.

II, *ed ultimo.*

Quando pure si assolva Emma Hamilton ed insieme ad essa Maria Carolina di Napoli dalla taccia di che l'infamarono col Colletta troppi altri scrittori, la bella inglese rimane sempre una torbida figura di avventuriera. Come le sue pari, è sempre pronta a millantar l'opera sua, quando non inventi di sana pianta: così nel marzo 1813, chiedendo soccorsi al governo inglese, essa vanta immaginarie benemerenze politiche, che avrebbero addirittura salvato coll'Inghilterra l'Europa intera coalizzata contro la Francia repubblicana. Questa sua asserzione ebbe un tempo credito presso gli storici, perchè avvalorata dall'atto di ultima volontà di Nelson. In giugno 1798, secondo tale fonte più che sospetta, Nelson, dopo aver invano dato la caccia colla flotta inglese ai francesi verso Egitto, venuto a Napoli, avrebbe mandato a terra un suo luogotenente con una nota per l'ambasciatore Hamilton a chiedere il permesso di rifornirsi di vettovaglie e di acqua in un porto della Sicilia, pena l'insuccesso della spedizione. Il primo ministro Acton, avuta dall'Hamilton la nota, avrebbe convocato tosto un Consiglio presieduto dal Re, ma con esito negativo. Lady Hamilton, però, gettatasi ai piedi della Regina, avrebbe ottenuto un ordine diretto alle autorità dei porti siciliani e dato così mezzo alla flotta inglese di rifornirsi del necessario e di vincere poco di poi la battaglia di Abukir o del Nilo. I documenti Morrison dimostrano chiaramente che non c'è una parola di vero nella romanzesca scena, in cui la Hamilton si attribuiva la parte di *deus ex machina*. È vero che a dar credito al racconto era intervenuto nientemeno che Nelson, quasi in punto di morte, lasciando nell'ultimo codicillo del suo testamento, scritto pochi minuti prima dell'iniziarsi della battaglia di Trafalgar: "Emma Lady Hamilton come legato al mio re ed al mio paese" in riconoscenza dei "servigi che essa aveva resi alla patria."

*

"Homme qui craint l'espion est signe qu'il fait quelque chose de douteux." Questa massima di Maria Carolina, spigolata nel suo carteggio colla Hamilton, ci dà la chiave del suo sistema di governo. Odiatrice delle idee nuove, anche per riflesso degli avvenimenti di Francia che l'avevano colpita nei suoi affetti familiari, per combatterle inaugurò l'età d'oro delle spie e degli agenti segreti. Qual migliore agente segreto della bella inglese, per cui mezzo potrebbe sorprendere chi sa quante trame, comunicare non sospettata col governo britannico, quando non le fosse possibile valersi delle vie diplomatiche? Così la Hamilton potè credere di aver sostenuta una parte importante nelle relazioni tra Napoli ed Inghilterra, e facile alle esagerazioni ed avvezza alle "spiritose invenzioni", ingenerare tale persuasione nel più celebre dei suoi amanti, Orazio Nelson. La testimonianza del grande ammiraglio non è quindi molto attendibile. O non ebb'egli ripetutamente la sfacciataggine di asserire che "Emma era una buona e virtuosa donna?"

Il primo incontro di Nelson con la donna che in grazia sua passò alla storia, avvenne in Napoli nel settembre 1793. Il capitano dell'*Agamennone* veniva a chiedere da parte di lord Hood alla corte borbonica i diecimila soldati promessi per poter tenere Tolone poco prima occupata dagli Inglesi. Per pochi giorni fu ospite degli Hamilton ed ebbe niente più che cortesia di trattamento da Lady Hamilton: "una giovane donna di gentili modi, che fa onore al posto cui è salita", come ne scriveva alla moglie. Nei cinque anni seguenti scrivendo all'Hamilton lo incaricava sempre dei "best respects to Lady Hamilton", semplice formola epistolare: scrisse talvolta anche a lei ma non in tuono confidenziale. Al suo ritorno in Napoli nel '98, dopo la vittoria, la passione proruppe irrefrenabile.

Quando Emma seppe dal marito del prossimo arrivo dell'ammiraglio, che era rimasto fino allora per lei — notiamolo — un estraneo, gli scrisse una lettera che è un capolavoro di........ — è meglio non pronunziare la parola un po' troppo cruda. "Mio caro, caro signore.... Venni meno quando appresi le grandi notizie, ma che importa? Sarebbe una gloria morire per una causa simile. No! Io non morrò prima di aver veduto ed abbracciato il *vincitore del Nilo*.... La mia testa (lo stato dell'animo mio, avrà voluto dire,



Alle manovre. — Re Umberto e il generale Lanza.



Marchese Visconti-Venosta.



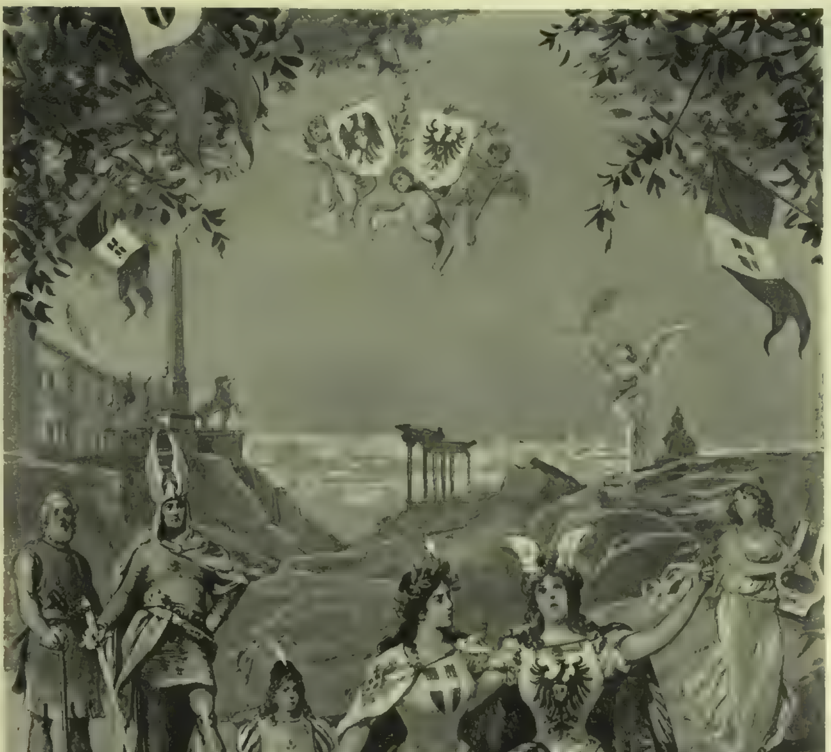
Conte Bülow.



Generale Lanza.



Alle manovre. — L'artiglieria prussiana a Friedberg (3.ª giornata) (fotografie Ed. Ximenes).



La serata di gala al Teatro di Wiesbaden. — Il "Salve„ di Lauff.
(Disegno di A. Beltrame da schizzo di Ed. Ximenes.)

poichè la sua istruzione era alquanto superficiale) non mi permette di dire la metà della mia gioia. I napoletani sono matti e se foste qui sareste ammazzato dall' entusiasmo loro. Sonetti sopra sonetti, illuminazioni, feste. Non un cane di Francese osa mostrar la sua faccia. Come mi esalto nell'orgoglio del mio paese e del *mio compaesano*. Io mi inorgoglisco tutta a pensare che sono nata nello stesso paese del prode Nelson e della sua gloriosa schiera. Il capitano Horte vi porterà nostre notizie. Sir William è pazzo di lui e dice che sarà un secondo Nelson. Se fosse soltanto un mezzo Nelson, sarebbe superiore a tutti. Vi prepariamo il vostro appartamento per quando verrete. Spero sarà presto, perchè sir William ed io siamo impazienti di vedervi ed abbracciarvi. Vorrei che aveste veduto la nostra casa le tre sere dell' illuminazione: era coperta del vostro nome glorioso: c'erano tre mila lampade e ce ne sarebbero state tre milioni, se avessimo avuto tempo di prepararle.... Dio vi benedica, caro caro amico. Il mio vestito da capo a piedi è alla Nelson, — chiedete ad Horte — anche il mio scialle è blu con ancore d'oro dappertutto: i miei orecchini sono áncore di Nelson: in breve, siamo *nelsonati* (be-nelsoned) dappertutto. Vi mando alcuni sonetti, ma avrei dovuto affittare un bastimento apposta per mandarvi tutto ciò che si è scritto su di voi. „

Quando Nelson approdò a Napoli sul *Vanguard*, la nave ammiraglia di Abukir, il 22 settembre 1798, in mezzo alle accoglienze splendide preparategli dalla corte borbonica, sir William e Lady Hamilton gli andarono incontro sopra una barca elegantissima circondata da uno sciame di lance e barche pavesate. Raggiunto il *Vanguard*, Lady Hamilton appena ebbe posto il piede sulla tolda corse verso Nelson e contemplatolo come in estasi cadde svenuta dicendo: Mio Dio, è possibile? La scena aveva del comico. La donna alta, grassa, grossa („*she is exceedingly embonpoint*„ scriveva di lei una contemporanea), — l'uomo piccolino, sottile, monco d'un braccio. Gli ufficiali del *Vanguard*, che almeno di fama conoscevano la Hamilton, trattennero certo a fatica le risa. Nelson però credette quello svenimento la cosa più schietta del mondo. C'è una lettera sua alla moglie, scritta quel giorno stesso, che narra con accento commosso l' incontro e termina augurandosi di poterle un giorno presentare Lady Hamilton, „ una delle migliori donne della terra che fa onore al suo sesso. „ Il marinaio invecchiato sul cassero della nave ammiraglia era rimasto talmente stordito dall' incenso prodigatogli dall'astuta Emma che in una lettera al primo Lord dell'Ammiragliato, rendendogli conto di un banchetto dato in suo onore, gli scrisse: „ De l'autre coté de la table sur laquelle j'écris ces lignes Lady Hamilton est assise et vous comprendrez, j'espère, *le glorieux décousu de ma lettre*. Votre seigneurie à ma place écrirait peut-être encore moins bien. Quand le coeur est ému, il faut bien que la main tremble. „

A Napoli Nelson entrò in casa Hamilton a riaversi dalla ferita toccatagli alla battaglia di Abukir ed incominciò quel singolare *ménage à trois*, che durò fino a Trafalgar. Da Napoli, riparata la corte a Palermo pel sopraggiungere dei Francesi di Championnet, gli inglesi passarono pure in Sicilia e seguitarono a farvi lieta vita. „ Palerme n'est pas Cithère „, scriveva da Praga il Suvaroff all' ammiraglio: „ je vous croyais près de Malta ou en Egypte pour y enterrer le reste des athées contre nature de notre époque. „ Ma, come non erano valsi a ritrarlo dalla brutta strada per cui s'era messo, avvertimenti, consigli, minaccie di amici e superiori, così non gli fece neanche frizzar la pelle la tremenda scudisciata del generale russo. Se gli Hamilton erano *be-nelsoned*, egli s'era anche più *hamiltonato*.

E questa passione ebbe il potere di fargli scrivere la pagina forse più brutta della sua vita: la repressione della rivoluzione napoletana.

■

„ On ne me veut pas à Naples, on me dit inutile „, scriveva Maria Carolina da Palermo a lady Hamilton, ma anche lontana fu lo spirito suo che informò la sciagurata reazione. Perduto il prestigio alla corte dopo l' infelice spedizione su Roma che aveva attirato a Napoli il Championnet, fu costretta a valersi di un mezzo indiretto per far sentire la sua influenza. Questo mezzo fu la Hamilton. „ J'ai eu l'heureuse nouvelle, „ le scriveva a mezzo giugno, „ que les forts ont été en partie pris. À la honte du pardon accordé, les *bandits* (i patrioti) se battaient encore en désespérés au palais. Quelques-uns se sont enfuis et le peuple fait des justices partielles de ces brigands. *Il y a besoin d'un second Aboukir de notre brave général*. „ Il secondo Abukir era la chiusura del porto di Napoli per opera della flotta inglese per impedire ai repubblicani di Castel Nuovo e di Castel dell'Uovo di uscirne e salvarsi.

Maria Carolina era ben sicura di riuscir nel suo intento, rivolgendosi alla Hamilton. A bordo del *Foudroyant*, accanto a Nelson, l'infame donna fu la nemesi della reazione. All'arrivo del *Foudroyant* in vista di Napoli (25 giugno) un capitano del blocco si avvicinò alla nave ammiraglia e rimise copia dell'avvenuta capitolazione a Nelson. Questi, dice il Colletta, „ per istinto di giustizia e di fede „ fu per cedere a miti sentimenti, ma, „ vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne „, ed ordinò che si mandasse la capitolazione a Palermo, conscio della sorte che vi avrebbe.

„ Ma chère milady „, rispondeva Maria Carolina, „ recommandez à milord Nelson de traiter Naples comme si c'était une ville rebelle d'Irlande qui se fût conduite ainsi. Il ne faut pas avoir égard au nombre: les milliers de scélérats de moins rendront la France plus faible et nous nous en trouverons mieux. „ Il „ brave chevaleresque et vertueux amiral „, suggestionato dalla Hamilton, eseguì gli ordini di Palermo. Dichiarata nulla la capitolazione, che pur portava la firma di Foote, ufficiale inglese, istituita la Giunta di Stato, Nelson fece arrestare e tradurre nei forti i repubblicani che erano sui legni in attesa della partenza, e condannare l' ammiraglio Caracciolo.

„ Je ne puis vous exprimer, ma chère milady, — scriveva Maria Carolina, — et à toute votre brave nation tout l'excès de ma reconnaissance. Je vous prie, ma chère milady, soyez mon interprète auprès de notre héros, l'ancien et respectable ami Nelson. Nous devons tout à notre vertueux Nelson. „ E altrove „ Je vous prie, ma chère milady, de dire à notre brave amiral tout ce qui ne se peut que sentir, mais jamais exprimer, enfin toute l'étendue de ma reconnaissance et estime et éternel attachement à sa digne personne „. Tali lodi sono la condanna di Nelson. Per quanto recenti storici inglesi abbiano trovata rigorosamente militare la condotta dell'ammiraglio, che, annullando la capitolazione, non avrebbe fatto che eseguire puntualmente gli ordini ricevuti, restano sempre vere le infuocate parole pronunziate alla tribuna dei Comuni da Fox e Sheridan contro „ il despota insensato di Napoli e l'ammiraglio inglese che s'era fatto il suo sicario „. La cieca passione aveva potuto sull'animo di Nelson più che il sentimento dell'umanità e la voce della coscienza.

■

Nel febbraio del 1800, dopo trentacinque anni di residenza, Sir William Hamilton fu richiamato dal suo posto di ambasciatore presso la corte napoletana, e Nelson fu pure poco dopo esonerato dalla carica di comandante la flotta del Mediterraneo. Era caduto in discredito presso ogni inglese di buon senso per la posizione falsa in che s'era messo, aggiogato al carro dell' avventuriera, e per mezzo di lei talmente ingolfato nella politica di reazione da eccedere gli ordini del suo governo come nella repressione dei moti napoletani, o da trasgredirli apertamente, rimanendo a Palermo invece di adoperarsi a conquistar Malta. Trovava però sempre chi lo compativa. „ È difficile condannare e dir pazzo un eroe „, scriveva Lord Minto, „ poichè è nel suo elemento, innamorandosi perdutamente di una donna che ha tale arte da render pazzi uomini ben più accorti dell' ammiraglio. „ E dalla Hamilton Nelson non si doveva più staccare.

Tornarono insieme in Inghilterra e salvo i brevi periodi in cui la patria ebbe bisogno del suo ammiraglio, vissero sempre insieme, come in una sola famiglia. A Londra, in campagna, le spese di casa erano spartite tra Hamilton e Nelson. Tutti accettarono la scabrosa situazione. Il fratello, le sorelle, i nipoti di Nelson visitavano Lady Hamilton, in città e in campagna la trattavano sul piede della massima amicizia. Credevano proprio al carattere puro e tutto platonico della relazione? Ci credeva o mostrava di crederci perfino Sir William, che pure avrebbe dovuto sapere qualche cosa degli antecedenti della sua carissima consorte. „ Ben conosco „, scriveva pochi mesi prima di morire, „ la purezza dell'amicizia di Lord Nelson per Emma e per me „. Il che non gli impedì nel suo testamento di giocare alla moglie un tiro birbone. Ricchissimo com'era, lasciò ad Emma una pensione non indifferente, ed una certa somma in danaro, ma non lo sperato patrimonio. Erede universale era.... indovinate? il nipote Gréville.

Circa ventimila lire d'usufrutto annuo, un capitale di ventimila lire, più mobilio, quadri, ecc. per un valore eccedente le centoventicinque mila lire, erano poca cosa per un' Emma Hamilton. Sperò una pensione dal governo per i famosi servigi resi nel 1798: poichè non fu esaudita nonostante le vive raccomandazioni di Nelson, questi le assegnò del suo una ricca pensione, trenta mila lire annue, ed alla sua morte tra boni mobili ed immobili parecchie centinaia di mila lire, più una ricca dote per la figlia Orazia, unica sopravvissuta dei loro figli. Finalmente morendo la raccomandò solennemente alla gratitudine della nazione inglese. Non per puritanesimo — poichè, trattandosi di un tanto cittadino, si poteva anche chiuder l'occhio sullo stato civile della sua raccomandata — ma per giusta estimazione dei pretesi servigi resi al paese, la pensione nuovamente chiesta fu negata. Ciò non ostante Emma avrebbe potuto ancora vivere piuttosto comodamente. S'ingolfò invece nei debiti, specialmente di giuoco, ipotecò Melton, la villa lasciatale da Nelson, ruzzolò giù quasi nel fango, donde era uscita tanti anni prima, scampando per misericordia alla prigione per debiti. Costretta a rifugiarsi a Calais, vi trovò un po' di pace ed il mezzo di vivere, non più molestata dai creditori, colla pensione della figlia Orazia. Del suo soggiorno a Calais rimane solo una lettera (21 settembre 1814). Non aveva rinunziato ai piaceri della tavola, di cui era stata sempre molto avida e lo dimostrava la straordinaria pinguedine. Infatti il postscriptum di quell'unica lettera è pieno di notizie intorno ai generi commestibili di prima qualità: pesci fini, cacciagione, pollame, vini di Bordeaux, ecc.

Della sua ultima malattia, della sua morte non si ha nessuna relazione particolareggiata. Si sa solo che morì a Calais il 15 gennaio 1815 e vi fu sepolta col rito cattolico. Orazia, sua figlia, raccolta dalla famiglia del padre — corse però allora voce che fosse una trovatella rubata da Emma infeconda e fatta creder sua figlia — contrasse poi un onorato matrimonio nell'alta società inglese e morì in tardissima età il 6 marzo 1881. La morte di Lady Hamilton non fece grande impressione in Inghilterra: la sua carriera politica era finita colla morte di Nelson. Però a richiamare sul losco personaggio la pubblica attenzione vennero quasi subito le *Memoirs of Lady Hamilton*. „ Infamous book „, libro infame, lo disse il Paget: ma fu per tanto tempo la fonte dei narratori dell' ultima passione di Nelson, che ne venne presentata, in grazia dell'anonimo raffazzonatore, sotto colori più foschi del vero. Era destino! Lady Hamilton nulla aveva fatto perchè si dimenticasse Emma Liona.

GIUSEPPE ROBERTI.

NOTERELLE.

∾ L' *Osservatore Romano* pubblica un decreto della Congregazione Pontificia che pone all' Indice i seguenti libri di GAETANO NEGRI: *Rumori mondani*, *Segni dei tempi* e *Meditazioni vagabonde*.

∾ Nella serie dei Ritratti letterari di cui ERNEST TISSOT orna la *Revue Bleue*, è comparso questa settimana quello di ADA NEGRI. In nove colonne il critico francese studia il „ segreto dello straordinario prestigio „ delle poesie che hanno ottenuto un sì enorme successo cosmopolita: successo che dura ancora, poichè quest'anno *Fatalità* è giunta alla 10.ª edizione e le *Tempeste* alla 7.ª. (A proposito di quel critico del *Fanfulla* che diceva quelle poesie morte e sepolte!!) Il Tissot racconta che la stessa poetessa lo ha informato ch'essa prepara un nuovo volume.

∾ Il Comitato delle feste di Palermo per il 50.° anniversario del 12 gennaio 1848 ha indetto un concorso per un inno patriotico con un premio di L. 500 per la poesia e L. 1000 per la musica.

∾ Un teatro stabile per la drammatica sta per fondarsi a Napoli, a spese e cura di un ricco gentiluomo, il marchese Squillace. La Compagnia stabile avrà a direttore Cesare Rossi; e fra gli attori scelti si designano Andrea Maggi, Giannina Udina, il brillante Falcone, ecc. Il teatro scelto è quello dei Fiorentini, che è stato un dì famoso per la commedia.



Stato attuale del bassorilievo centrale dell'Arca Bua, di Treviso. Apollo che consola il morente Franchino Gaffurio.
(Fotografia F.lli Garatti, di Treviso.)

UN NUOVO MONUMENTO
DI
AGOSTINO BUSTI detto IL BAMBAJA.

Lo ha rivelato testè il dottor Diego Sant'Ambrogio.

Di quel sommo scultore della Rinascenza lombarda che fu il Busti, il signor Sant'Ambrogio riescì già a riunire gli sperperati frammenti del grandioso Mausoleo dei Birago di San Francesco Grande [1].

Si tratta ora di un intero sepolcreto, decorato di tre bassorilievi di squisita perfezione, in marmo bianco cristallino, di due putti con fiaccole e di cinque statue di Virtù, eretto fin dal 1562 nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Treviso in ricordanza del capitano degli Stradiotti Conte Mercurio Bua, il quale, combattendo al servizio dei Veneti, portò via quei frammenti scultorii come *inclita spoglia di guerra*, nelle disastrose vicende cui andò soggetta la città di Pavia negli anni dal 1525 al 1528.

Così il patrimonio artistico di Agostino Busti si accresce ancor più, non solo per la bellezza ed il valore dei marmi, ma altresì per la rinomanza del personaggio cui era destinato originariamente quel sarcofago in Pavia e che sembra sia proprio il celebrato musicista Franchino Gaffurio da Lodi, morto l'anno 1522 e che fu insigne professore dell'Ateneo pavese.

Ora, che si abbia davanti nei tre bassorilievi di quell'arca sepolcrale, un lavoro uscito dalle mani dello scultore Busti, lo si deduce senz'altro dallo stile scultorio e dalla valentia, inarrivabile per altri, con cui sono condotte a fine le varie figurine, ed anzi lo stesso cav. Frizzoni, dotto illustratore dell'arte lombarda, non esita egli pure a mettere innanzi il nome suo; che poi sia quello di Treviso un monumento predisposto in origine, e apparentemente non del tutto ultimato, ad un cultore dell'arte musicale, lo si arguisce chiaramente dai bassorilievi medesimi, nell'uno dei quali vedesi l'illustre innovatore della musica nel primo quarto del XVI secolo visitato e confortato sul letto di morte da Apollo in persona col violino fra mani, e nell'altro viene espressa l'apoteosi del defunto con putti e genii che gli offrono palme e fronde votive, le tre Parche a lui dietro quale usò il Busti nel sepolcreto Soria, e un giovane con petaso in capo, che tien levato in segno d'onore il caduceo del figlio di Maia, inventore della lira.

Del primo di tali bassorilievi siamo in grado di fornire una riproduzione fotografica della rinomata ditta F.lli Garatti di Treviso ed altra litografia fatta colà una sessantina d'anni or sono, allorchè l'arca di Santa Maria Maggiore veniva erroneamente attribuita a Tullio Lombardo, e il Zandomeneghi ne tesseva innanzi al Consesso accademico, nel 1827, un'encomiastica descrizione, dichiarandolo il capolavoro di quel valentissimo scultore veneto.

Giudizio non infondato, non tanto per lo stile artistico, quanto e più pel chiaro testo dell'epigrafe funeraria apposta a quel sarcofago, che dice:

Papia praelio devicta
Unde regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit.

Rimane ora a chiarirsi in quale precisamente degli assedii di Pavia sia stato dal conte Bua asportato quel monumento: se nel sacco dato all'infelice città nel 1527 dall'esercito veneto in unione a quello francese, capitanato dal Lautrec, in cui Pavia fu privata del Regisole e perfino delle sue porte di bronzo, portate poi a Ravenna e restituite nel 1874, oppure nella presa di quella fortezza per opera dei francesi e dei veneti, insieme collegati, nel settembre del successivo anno 1528.

Per ora (sotto il rispetto artistico almeno) la questione è già per sè chiaramente risolta, e non si ha che ad ammirare la vaghezza della composizione che poniamo qui sott'occhio e la perizia e l'eleganza con cui è trattato il marmo nella figura dei varii personaggi, e più in quella d'Apollo colla viola fra mani e scolpito di tondo, per ravvisare tosto in quel bassorilievo un nuovo e prezioso documento scultorio di quell'esimio artista lombardo che fu Agostino Busti detto il Bambaja.

Osservisi da ultimo, come curiosa concordanza, che il morente, già innanzi negli anni, rassomiglia in tutto nei lineamenti al ritratto miniato che del Gaffurio abbiamo sul frontispizio di uno dei codici, già di sua pertinenza, ed oggidì nel Museo di Lodi.

[1] Veggasi l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del gennaio 1892.

LE FESTE DI PALLANZA.

Pallanza è ogni anno più la regina del *Verbano*. Le sue feste d'autunno attirano il fiore dei canottieri, il fiore sopratutto delle dame. Le sue regate di campionato italiano ed europeo, seguite domenica 5 e lunedì 6 settembre, riescivano benissimo. Le imbarcazioni italiane per queste gare erano 57, con 181 vogatori; provenienti da sedici città del Regno, da Roma, Venezia, Torino.... Sette città estere mandarono i loro campioni: francesi, svizzeri, belghi. Decoroso il recinto, con palchi eretti dall'architetto Bottini, e decorati con piante e fiori. Una fontana fu improvvisata nel mezzo della piazza. Poi s'ebbe un banco di beneficenza, accademia di scherma con Agesilao Greco, ascensioni areostatiche e.... tombola.

Il 5, arrivarono a Pallanza da tutt'i punti circostanti, da Arona a Varese infiniti villeggianti. La coppa del vice-presidente (jole di mare a quattro vogatori) fu vinta da *Aurora* (Società *Italia* di Napoli); la *Coppa del Lario* (a un vogatore) fu vinta da *Foulet*, signor Vandano della Società ginnastica di Torino. La *Coppa della Regina* (a quattro vogatori) diede luogo a una gara disputata e interessantissima. Arrivò primo *Dài Dài IV* della Società *Il Remo* di Livorno. I suoi colori, maglia bianca e celeste, furono salutati da acclamazioni infinite. Nella gara la *Coppa dell'Eridano*, vi fu un arrivo inatteso: *Verbano* del *Ticino* di Pavia, e, nella *gara duca di Genova*, l'*Allodola* col vogatore Zeri della *Cerèa* di Torino fece onore al suo nome: volò prima. La gara per la Coppa del *Verbano* chiuse le regate del primo giorno, vincendo l'imbarcazione della *Libertas* di Firenze, *Per caso*. Il tempo era splendido.

Anche nella seconda giornata (Campionato del R. R. C. I.) il tempo era bello, il lago liscio. Nella mattina escono parecchi equipaggi esteri, de' quali s'ammira la correttezza dello stile, specialmente un francese e un belga. Alle 13.30 le gare cominciano. Lo starter conte Vialardi dà la partenza alla *Gara Duchessa di Genova*. Sono in lotta Sbarazzino della *Libertas* di Firenze e *Tla!!* della *Colombo* di Pavia. *Tla!!* con generale sorpresa a 150 metri si ritira e *Sbarazzino* solo, soletto, compie quietamente il percorso. Nella *Gara Principe di Napoli*, arriva primo *Senza Stile*. Per la *Coppa della città di Venezia* con barche alla veneziana partono cinque imbarcazioni. La partenza, di conserva, è bella: e l'arrivo in cui giunse vittoriosa *Teresa* "al trionfi avvezza", della Società Bucintoro di Venezia, è salutato da applausi. La *Coppa dell'Avvenire* è vinta da Pagliano. Brillantissima è la gara della *Coppa di S. M. il Re*; campionato a otto vogatori; e *Florentia* della *Libertas* la vince. Applausi. A queste gare intervenne S. A. R. la Duchessa di Genova, madre, come si vede nel nostro disegno tratto dal vero. Dovremmo parlare d'altre corse, del congresso internazionale di canottaggio; ma non c'è più spazio.



Ricostruzione dello stesso bassorilievo (da una stampa litografica).



Pallanza. — LE REGATE (disegno di Arnaldo Ferraguti).



STATUA DEL MONUMENTO A MARCELLO MALPIGHI, inaugurato l'8 settembre.

LE FESTE MALPIGHIANE.

A Bergamo per onorare Donizetti hanno fischiato la *Lucia di Lamermoor:* ad Urbino l'apoteosi di Raffaello, non ostante la presenza di un ministro, ha avuto l'aspetto meschinuccio d'una festa da capoluogo di mandamento invece che d'una solennità mondiale. Marcello Malpighi ha avuto miglior fortuna. Crevalcore, stabilite le debite proporzioni, ha fatto le cose a modo. Perduta nella gran pianura fra il Reno e il Panaro, dove i fiumi cominciano già a scorrere fra gli argini al disopra del livello delle circostanti campagne, in mezzo agli acri profumi della canapa e la nebbietta che si solleva dalle risaie, la piccola terra di Crevalcore non pretende davvero d'esser messa alla pari con la fiorente e bella città lombarda che dette i natali a Donizetti ed a tanti altri valenti, nè con l'antica capitale del ducato di Montefeltro. Pure non le manca un bel teatrino decorato da quel geniale dipintore d'ornati bizzarri che fu il Lodi crevalcorese; non le manca un bello spedale eretto ed ingrandito da filantropi di Crevalcore; e neanche un bell'asilo ed un comodo ricovero per la vecchiaia, fondati anche questi con lasciti di benemeriti cittadini; ed in questi giorni ha inaugurato un piccolo ma ben ordinato museo didattico ed una biblioteca di diecimila volumi nella residenza comunale, dove la sala del consiglio è ornata con grandi gruppi di stucco premiati alla esposizione di Parigi del 1878.

Ora Crevalcore ha visto finalmente realizzato l'antico desiderio di un monumento a Marcello Malpighi; desiderio espresso fino dal 1830 da Gaetano Atti, raccoglitore di scritti e di ricordi del grande anatomico, autore del commentario su Malpighi e dell'unica biografia originale del grande crevalcorese. Anche questo monumento ha una storia. Il primo bozzetto fu fatto dal Galletti di Cento, che aveva rappresentato il Malpighi seduto in atto di spiegare qualche sua nuova scoperta anatomica. Il basamento era ricco ed ornato; ma allora, non che il basamento, i denari non bastavano a fare la statua.

Enrico Barberi, professore di scultura all'Istituto di Belle Arti di Bologna, artista d'anima eletta e di gusto squisito, nel quale non si sa se ammirare più il merito o la modestia e il disinteresse, fece un primo bozzetto di statua in piedi: poi, non soddisfatto del primo, cambiò pensiero e fece un secondo bozzetto con la figura seduta, che ha servito per il monumento inaugurato l'8 settembre. Il gesso della statua esposto a Venezia è piaciuto moltissimo ai visitatori dell'esposizione internazionale. Qualche critico ha trovato il Malpighi "freddo". L'apprezzamento non mi par giusto. La testa della statua fusa in bronzo ha molta espressione: la fisonomia è quella di chi, con gli occhi dell'intelletto, prevede i grandi progressi della scienza. La scultura monumentale ha davanti a sè difficoltà insormontabili quando deve erigere statue ad uomini l'azione de' quali è stata esclusivamente intellettuale. Come si può dimostrare nell'attitudine della persona e nella fisonomia d'un uomo ch'egli ha scoperto per il primo la circolazione del sangue nell'uomo e la funzione dei cotiledoni nelle piante? Il Galvani dello scultore Cencetti ch'è a Bologna in piazza Galvani non sembra forse, specie a chi lo vede ogni giorno, in atteggiamento contorto e forzato, perchè lo scultore ha voluto rappresentarlo nel momento nel quale le contrazioni della rana gli dettero la prima rivelazione del magnetismo animale?

Quella del Malpighi modellata dal Barberi è una bella statua. Riposa comodamente sopra la sedia: la toga universitaria l'avvolge in ricco e morbido paludamento e i riccioli della parrucca scendono morbidi sul bavero d'ermellino. Le mani sono pure in atteggiamento di riposo e l'indice della mano destra tiene semi-aperto un libro appoggiato sul ginocchio. V'è sobrietà e nel tempo stesso grandiosità e larghezza nell'insieme delle linee che, da qualunque parte si guardi la statua, presentano un tutto armonico e gradito alla vista. Inoltre il Barberi ha il gran merito d'aver saputo adattare l'opera sua all'ambiente nel quale doveva essere collocata — vale a dire in una piazza angusta, fra una chiesa, un campanile massiccio e quadrato del XV secolo ed il palazzo municipale — senza sagrificar nulla alla estetica ed alla dignità scultoria, e senza farla apparire sproporzionata. Un Malpighi in piedi sopra un alto piedistallo appoggiato su di un basamento avrebbe avuto l'aria di voler curiosare sopra i tetti dei fabbricati vicini: la statua seduta, sopra un piedistallo di bardiglio non molto alto, elevato su due gradini, sa essere monumentale senza eccedere in dimensioni e senza offendere le proporzioni dei circostanti edifizi.

*

Urbino ebbe e Bergamo avrà un ministro ad inaugurare: Crevalcore si è contentata di un sotto segretario di Stato, e se n'è tenuta onorata. L'on. Galimberti ha disimpegnato il suo ufficio d'inauguratore con molto garbo e senza mettere in soggezione della bravissima gente non avvezza alle etichette delle grandi città.

Parlando, in nome del governo, dopo un breve discorso del sindaco Tomeazzi, l'on. Galimberti affermò che, per progredire, la scienza ha bisogno di libertà, e che noi dobbiamo essere grati ai nostri illustri scienziati ricercatori del vero, molto più degli altri popoli, perchè quegli illustri dovettero lottare contro la schiavitù del pensiero. Il concetto è giusto, ma pare che la libertà del pensiero non basti a produrre i grandi che ora scarseggiano mentre la libertà è molta. Tanto che, dopo avere l'on. Galimberti espresso tale concetto, il prof. Todaro senatore del Regno, esponendo i casi della vita di Marcello Malpighi faceva rilevare come la scienza avesse ricevuto grande impulso nel XVII secolo dalle condizioni politiche dell'Italia, dove ogni Stato, ogni principe rivaleggiava con i vicini, per chiamare alle cattedre i dotti più reputati, attraendoli con onori e con lauti emolumenti.

Chi ha più ragione fra i due oratori? Del Malpighi, morto archiatro d'Innocenzo XII, più volte protetto dal cardinale Legato di Bologna — dove gli era stato fissato un emolumento annuo di 2400 scudi romani — contro le persecuzioni de' suoi rivali, non si può dire davvero che fosse una vittima del potere teocratico: ma, se il favore delle corti e de' principi potè giovare a qualche scienziato neppure si può affermare che la scienza ne ricavasse gran benefizio. D'altronde, mentre il Malpighi era chiamato a Roma dal Papa stesso, il Sant'Uffizio metteva tali ostacoli alla pubblicazione delle di lui opere che la maggior parte furono stampate a Londra, o a Leida, o a Venezia, dove la Serenissima si infischiava degli Inquisitori.

Quelli del Galimberti e del Todaro furono i discorsi inaugurali del monumento. Più tardi, nel teatro, il prof. Romiti della Università di Pisa commemorò il Malpighi, leggendo prima un saluto mandato ai crevalcoresi dal Wirchow, scritto lì per lì a Mosca, in latino elegantissimo. Poi l'oratore fece l'apologia scientifica del Malpighi improvvisandola in forma facile ed evidente tanto da farsi capire ed applaudire dai profani alla scienza, che erano legione, dimostrando come la scienza biologica ed istologica siano unicamente la derivazione dell'anatomia comparata, e come vi sia una sola anatomia e non mezza anatomia od un quarto d'anatomia, volendo censurare con una punta ironica la smania di ciò che si chiama con orribile parola "specializzare la scienza." Pare impossibile: ma un discorso su tali argomenti non annoiò un pubblico nel quale il sesso gentile era largamente rappresentato, ed il prof. Romiti rivolse poi alle signore tanto gentili parole, che nessuno avrebbe osato aspettarsi da un anatomico.

Senza i socialisti non vi sarebbero stati guastafeste. Due o tre giorni prima della inaugurazione del monumento, essi avevano affisso a Bologna un gran manifesto nel quale si spiegava come due e due fanno otto che il solo mezzo per onorare il Malpighi è seguire le teorie del collettivismo. Non mi domandate la spiegazione di questa sciarada. A Crevalcore, terminata la cerimonia inaugurale, portarono due corone, le deposero sui gradini del basamento e fu fatto un discorso con delle tirate contro le autorità che facevano colazione. Fin qui *transeat!* — deve aver detto chi dirigeva il servizio di pubblica sicurezza — lasciamoli fare! Ma quando i propagandisti, venuti di fuori con un tiro a quattro ed un carrozzone molto simile a quelli degli antichi ciarlatani da fiera, si sparsero per le osterie fuori del centro a predicare ai contadini e a dar lezioni di musica corale con l'inno dei lavoratori, i carabinieri si misero in moto ed il carrozzone tornò a Bologna con otto o nove persone di meno. I cavalli non se ne saranno avuti a male. In paese il fatto produsse un movimento di curiosità: ma intanto si accendeva la luce elettrica e tutti corsero a vederla lasciando gli arrestati a meditare sui propri casi.

UGO PESCI.

LA SETTIMANA.

Il compilatore ha presa la sua vacanza. Ma il lettore rova le notizie più importanti sugli avvenimenti della setimana, entro questo numero, come nel precedente. A queto posto, daremo poi la cronaca del mese di settembre, er riempire le lacune.

IL LIBRO DI ANGELO MOSSO

FISIOLOGIA DELL' UOMO SULLE ALPI

ha avuto un successo rarissimo per i libri di cienza. Anche la stampa italiana gli ha dedirato ampie recensioni ed analisi. Non possiamo quindi dare che qualche brano degli articoli noevoli, a cui diede luogo. I più notevoli sono quelli del *Corriere della Sera* e della *Gazzetta Piemontese*. Nel giornale milanese, è LUCA BELTRAMI, l'insigne architetto e critico d'arte, che è pure intrepido alpinista, che ne scrive:

.... Il concetto esatto delle difficoltà superate, e della unga preparazione necessaria per rendere attendibili le icerche fisiologiche appare dallo stesso libro del Mosso, oichè le deficienze ed incertezze nei risultati di taluni sperimenti, concorrono precisamente a mettere in maggior rilievo gli ostacoli attraverso i quali la indagine doette aprirsi il passo, e ci fanno quindi apprezzare anora più il lavoro pertinace e paziente del prof. Mosso.

.... Disporre di dieci soldati alpini, sotto il comando i un medico militare, e di una capanna laboratorio all'altezza di m. 4560: potere suddividere l'ascensione in iverse tappe con accampamenti ed approfittando di altri ifugi alpini, facendo superare le varie tappe, con diversa apidità, ai soldati divisi in due squadre: tutto ciò, bisona confessarlo, costituisce un complesso di mezzi che si uò veramente considerare eccezionale; e se circostanze peciali ed imprevedibili obbligarono a sospendere le ricerche, dopo una dimora di dieci giorni sulla vetta del Monte Rosa, il prof. Mosso potè ricordare le parole di un uo precursore, G. Zumstein, che riferendo all'Accademia elle Scienze di Torino i risultati della sua prima ascenione al Monte Rosa, disse: *il faut s'estimer heureux si l'on peut faire la moitié des observations auxquelles on s'est réparé.*

Dei vari argomenti trattati dal Mosso, il più imporante ci sembra quello svolto nel Cap. III, *La respirazione ulle montagne,* essendo l'argomento di cui ognuno di noi uò ricordare qualche esperienza personale, poichè il respiro è la funzione dell'organismo che si modifica in modo iù visibile nelle ascensioni anche limitate.....

.... Lo studio della circolazione del sangue nell'aria raefatta, costituisce l'argomento di un capitolo non meno interessante.....

. . . .

Ma difficile riescirebbe un compendio ordinato delle arie ed interessanti conclusioni alle quali arriva il nuovo bro del Mosso.

Condurre innanzi di pari passo le indagini d'indole puamente scientifica, e le osservazioni che sono, più che ltro, semplici constatazioni personali, nelle quali l'induione non può a meno di prender posto, non era còmpito cile a risolvere: un capitolo nel quale questo singolare ffiatamento di osservazioni si mostra in tutta la sua efcacia, è quello relativo al *Mal di montagna*, di cui il osso analizza minutamente i vari fenomeni, ricercandone cause; gli alpinisti leggeranno con particolare interesse uesto studio originale, nel quale il Mosso sa trarre parto da tutti gli indizi che possono accertare le cause, enza per questo perdere di vista l'influenza che può esertare, nell'apparizione di questo male, la depressione mole cui spesso si abbandona l'organismo . . . .

■

Nella *Stampa, Gazzetta Piemontese,* ne scrive AUGUSTO FERRERO:

.... È uno studio scientifico complesso, vario, ricchissimo dati e di postulati: ed è, in pari tempo, tal libro la i lettura si impone e si imporrà per lunga pezza, a quanti coltivano o intendono coltivare l'alpinismo e, in genere, a quanti si occupano di quegli *sports* moderni in cui l'esercizio e la fatica vengono a modificare le attività funzionali dell'organismo. . . . .

.... Anche chi è profano agli studi scientifici, ma non ignora le leggi elementari della biologia può accingersi a leggerle; e se rimarrà indifferente a qualche "tracciato," o perplesso davanti al cenno fuggevole di qualche assioma fisiologico, potrà però quasi sempre seguire lo scrittore nelle sue ricerche e nelle sue illazioni, e, chiudendo il libro, si avvedrà di avere singolarmente progredito nella conoscenza di sè stesso: gli appariranno chiari, nelle loro manifestazioni e nei loro rapporti, certi fenomeni già prima verificatisi in lui, e di cui appena o punto fu consapevole: scorgerà intero, sotto i proprii occhi, il quadro della vita fisica sulle Alpi, con le trasformazioni che essa apporta, nelle varie funzioni della vita, con i suoi pericoli, con le ragioni che spiegano quelle e questi . . . .

.... Tutto questo ricchissimo materiale, esposto con perenne semplicità e chiarezza, con quella abilità di volgarizzazione, nella quale tanto eccelle il genio francese, e troppo di rado si esercita il genio paesano, riceve viemmaggiore attrattiva dalle numerose illustrazioni intercalate nel testo, le quali ci pongono sott'occhio l'ambiente alpino in cui si svolsero gli studi del Mosso; mentre i molti "tracciati" dànno una rappresentazione grafica, sintetica, precisa, dei fenomeni fisiologici e patologici che il Mosso viene man mano dichiarando e commentando. . . . .

.... Il volume di cui discorro ribocca di dati interessanti e spesso, d'una novità inattesa.

Ond'è che, attendendo l'altro volume che il Mosso promette, e che dovrà contenere le ricerche sui rimedi della fatica e specialmente sulla cocaina, questa odierna *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi* rimane tal libro che tutti gli alpinisti intelligenti dovranno leggere, per conoscere la ragione scientifica delle norme da seguire nelle ascensioni, per osservaré i fenomeni che la montagna produrrà in loro, per porsi in grado di spiegarseli e, quando occorra, di rimediarvi.

La scienza che, dal chiuso di un laboratorio cittadino, è salita fra disagi e pericoli sulle somme vette, e in cospetto dell'immensa natura ha studiato il misterioso microcosmo umano, associando l'esame degli agenti esterni a quello degli interni fenomeni organici, e così ha reso più chiara, più profonda, più sicura la conoscenza che ciascuno deve avere di sè stesso, ha adempiuto un nobile còmpito. E l'ammirazione e la riconoscenza nostra per l'opera sua è tanto più viva, perchè irresistibile è il fascino, e rinnovatrice è la purezza dell'ambiente in cui ci trasporta.

■

Dalla *Gazzetta Ferrarese:*

Per chi ha goduto gli splendidi panorami, che offrono le vette nevose delle nostre maggiori montagne, per chi ha provata l'emozione delle salite fra i ghiacci od anche semplicemente fra i dirupi, dove non crescono più accanto all'edelweiss se non le pallide eriche e gli umili licheni, la lettura di questa nuova pregevolissima opera del fisiologo di Torino riesce dilettevole, perchè rinnova i sani piaceri provati nelle escursioni, ed istruttiva perchè rende ragione di molti fenomeni, che all'alpinista anche profano non saranno sfuggiti inosservati.

Per chi conosce soltanto da lontano il bagliore delle nevi perpetue, per chi è sempre vissuto nella pianura, scorrere il libro del Mosso vorrà dire subire il fascino delle Alpi, il desiderio d'un soggiorno fra le cime e mettere alla prova, che "la vita in montagna è la più adatta a rinvigorire la razza umana."

Colla forma piana dell'esposizione, con dovizie di particolari, col sussidio di riuscitissime illustrazioni, il Mosso ha raggiunto l'intento "di dimostrare in un campo ristretto quale sia lo spirito moderno della biologia e quali metodi adoperiamo per studiare la macchina meravigliosa del nostro corpo." Ma egli è andato molto più in là, ed ha arricchita la scienza d'un prezioso corredo di osservazioni fisiologiche e sul male di montagna. Laonde l'opera sua deve interessare ad un tempo i profani e gli studiosi.

E. C.

■

Piena d'entusiasmo è l'*Italie* che così comincia un suo primo-Roma:

Certes, ce volume in-4°, fort de 374 pages, avec deux appendices, et de nombreuses gravures, admirablement exécutées par feu Beno Bizzozero, étudiant en médecine à cette époque, et qui n'est mort que depuis deux ans, ce volume, dis-je, est d'une grande, d'une incontestable valeur scientifique. Le croiriez-vous! moi, si impatient d'ordinaire dans les lectures plus ou moins scientologiques — qu'à l'Académie ne déplaise, — eh bien, je rends cette justice à l'auteur que son livre a eu le don de captiver mon attention durant plusieurs heures d'une pérégrination ininterrompue vers la cabane de Regina Margherita, son but et son laboratoire, pour ainsi dire.

Je l'ai refermé cet ouvrage en me disant: C'est un livre de science. Je ne pouvais pas en dire davantage, l'haleine me manquait. Revenu, peu à peu, vers moi-même, je repris: Oh! quel beau livre de science! un livre d'étude, oui, un livre de science, mais d'une science si nouvelle de forme!...

L'*Alpinisme,* les Humboldt, les Tchudi et bien d'autres avant eux, et bien d'autres après eux, l'avajent déjà révélé comme un culte; les Alpes n'étaient déjà plus un monde à part, mais un vaste temple. Eh bien, ce culte a trouvé son grand révélateur, son Christophe Colomb. Mais il y a deux mondes, le dualisme: le monde que l'on voit et le monde que l'on observe, le panorama et son commentaire; les faits et leur philosophie. L'*Alpinisme,* ici, reçoit sa plus haute expression; M. Angelo Mosso officie dans ce temple de la nouvelle Recherche.

Car, ce monde des Alpes est encore inexploré et, par conséquent, encore aussi nouveau, aussi virginal que le sont les pôles et que l'est l'Afrique centrale. Nouveau, déjà par les immenses champs qu'il offre à la science. Qui donc vous parle de création: il existait cet Univers, mais combien sombre! Angelo Mosso y jette un puissant reflet et l'éclaire; voici le bienfaiteur.

Mais ce livre est littéraire, et, là, il est une nouvelle étape dans la nouvelle littérature italienne. Mais ce livre est cosmopolite, puisqu'il parle l'idiome universel, l'idiome de la science.

Voici pourquoi ce livre fera époque . . . .

E dopo una analisi dettagliata dei varii capitoli, conclude:

.... Ici je m'arrête, convaincu que je suis que le lecteur, mieux que moi, saura apprécier cette étude pleine d'intérêt et d'une science que l'auteur rend assez populaire et, en premier lieu, c'est un guide indispensable pour tous ceux qui rêvent le villégiatures en Suisse ou dans les Alpes mêmes.

■

Ne parla pure nel suo ultimo fascicolo la celebre rivista svizzera, la *Bibliothèque Universelle,* in questi termini:

.... Un livre d'actualité et un livre de science qui durera plus que les alpinismes d'été...... Les chapitres consacrés à la fatigue et à l'épuisement nerveux sont particulièrement attrayants. On sait que M. Angelo Mosso est maitre en la matière et que son beau livre d'études générales sur le sujet a fait époque en son temp.

■

Per non dilungarci troppo, contentiamoci di citare per ultimo il *Corriere di Napoli:*

.... Quante osservazioni durante circa due mesi di dimora sul Monte Rosa.... Quanti studi profondi, esaurienti sulla vita umana svolgentesi tra le più eccelse vette dei monti! Era la prima volta che un fisiologo trasportava tutti i suoi strumenti sulle Alpi per studiare l'uomo nelle regioni più elevate della terra....

.... Le esperienze sul sonno nelle ascensioni, tanto sugli uomini quanto sugli animali, quelle sull'azione della luce, della traspirazione, del freddo, del vento, saranno per l'avvenire preziosi documenti per la fisiologia.

L'illustre autore della *Paura* e della *Fatica* può vantarsi di aver fatto un buon libro di più.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

Ranzini Pallavicini Carlo, *Gerente.*